

ASCOLTA



Pro. Reg. Ben. 98 USCULTA o Filii præcepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

PASQUA 2022

Periodico quadrimestrale • Anno LXX • N. 212 • Dicembre 2021 - Marzo 2022

Buona Pasqua di Risurrezione!

Cari ex alunni, tutti e ciascuno di voi, che nel mio cuore siete a pieno titolo residenti, desidero raggiungere con questo mio messaggio per la santa Pasqua. Vi assicuro che abitate la mia preghiera e all'altare vi presento al Signore così come siete: nella salute e nella malattia, nella fatica e nel sollievo, nella gioia e nella tristezza, nella sofferenza e nella speranza.

Celebriamo la Pasqua di Cristo Risorto, il trionfo della vita sulla morte, mentre tutti i mezzi di comunicazione parlano di un unico argomento: la guerra in Ucraina. Siamo costretti a constatare che lo Spirito del male, omicida per sua natura, continua a operare in mezzo a noi con diabolica determinazione e trova uomini che si fanno suoi strumenti di distruzione e di morte. Al di là di qualunque motivazione storica, politica o economica, la guerra è un male in sé, sempre senza giustificazione, e non porta mai frutti buoni, ma lutti e distruzioni. Papa Francesco non sa più come dirlo, come gridarlo! Ogni volta usa parole sempre più forti per esprimere, il suo dolore, sdegno, vergogna. Definisce la guerra ripugnante, disumana, barbara, mostruosa, crudele, selvaggia. Parole chiare e forti. Ce lo continua a ricordare sempre, in ogni situazione, catechesi, discorsi, omelie che la guerra è la sconfitta dell'umanità, è una follia, è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. All'Angelus di domenica 27 marzo ha detto: «c'è bisogno di ripudiare la guerra, dove i potenti decidono e i poveri muoiono. Ecco la bestialità della guerra, atto barbaro e sacrilego». Papa Francesco, convinto che la barriera più forte contro il flagello della guerra è la preghiera, frequentemente, ha invitato credenti e non credenti alla supplica per la pace e nella solennità liturgica dell'Annunciazione del Signore (25 marzo) ha consacrato con un Atto solenne la Russia e l'Ucraina al Cuore Immacolato di Maria, invocando la Regina della Pace, affinché guidi l'Europa e il mondo intero sui sentieri della pace.

Cari ex alunni, siamo tutti feriti da questa guerra; qualcuno di voi si domanderà: «noi cosa possiamo fare?». Esorto tutti a continuare a pregare. La preghiera è davvero l'unica arma che possiamo utilizzare e il buon Dio ci ascolterà. Offriamo tutto a Gesù per la pace e di fronte a questa emergenza e paura provocata dalla guerra dilatiamo lo sguardo con la fede. Ricordiamo: «la fede non è un repertorio del passato, Gesù



Risurrezione di Gesù

Vincenzo Morani, *Risurrezione*, sec. XIX,
Cattedrale della Badia di Cava

non è un personaggio superato. Egli è vivo, qui e ora. Cammina con te ogni giorno, nella situazione che stai vivendo, nella prova che stai attraversando, nei sogni che ti porti dentro.» (Papa Francesco, Omelia di Pasqua 2021).

In questo tempo difficile per tutti ci è chiesto di saperci fidare e affidare, lasciarci avvolgere dal mistero di morte e di vita: l'amore per essere vero, deve costare fatica, deve svuotarci dal nostro io. La santa Pasqua sia per noi un momento per farci scoprire la vera essenza dell'amore e dell'essere amati. Non lasciamo mai che le nostre preoccupazioni e paure crescano fino al punto di farci dimenticare la gioia del Cristo Risorto.

L'apostolo Pietro parla di Gesù e della sua Pasqua di risurrezione con queste parole: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth il quale passò beneficiando e risanando

tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo perché Dio era con lui. I giudei lo uccisero appendendolo ad una croce ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno. E noi siamo testimoni, noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione» (At 10,34ss). Gesù di Nazareth ha portato tra gli uomini la potenza di Dio. Non si è, però, misurato con le potenze degli uomini; a esempio, al suo tempo con l'imperatore romano. Le potenze degli uomini usano ogni tipo di forza per prevalere, a turno, le une sulle altre e seminano morte. In ogni caso, esse sono sempre a servizio di una potenza che Pietro chiama per nome: «Stanno sotto il potere del diavolo». Gesù è venuto per liberare gli uomini proprio da questo potere che si afferma portando morte e sentendosi forte quando ha distrutto l'avversario. Il diavolo ha provato ad affermare il suo potere anche su Gesù appendendolo, come ricorda Pietro, ad una croce e pensava di aver trionfato ancora una volta grazie alla sua volontà di morte. Ma Gesù aveva la potenza di Dio; la potenza dello Spirito Santo di Dio che è Spirito dell'amore e della vita. L'Amore che Gesù aveva nel cuore è Santo perché viene da Dio: la forza invincibile di Dio è l'Amore e la Vita. Vince non contrapponendo odio ad odio ma consumando l'odio col perdono. Non ha la meglio sull'avversario schiacciandolo con la morte, ma continuando ad amarlo fino alla morte e oltre la morte con la vita. Questa è la strada di salvezza che ha aperto Gesù risuscitando dal sepolcro: il suo Amore che risorge anche da morte e dona la vita. Con il Battesimo abbiamo ricevuto la vita di Dio in noi ed è questa sua vita che ha capacità di far germogliare e fiorire qualcosa di nuovo e di bello. Per questo, la Pasqua è portatrice di speranza e fiducia. Lasciamo che la Grazia di Dio apra il nostro cuore alla novità del suo Amore. A tutti voi, cari ex alunni: Buona Pasqua di Risurrezione!

✉ Michele Petruzzelli

Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni, agli amici
e alle loro famiglie

La via benedettina per la rigenerazione religiosa, morale e culturale

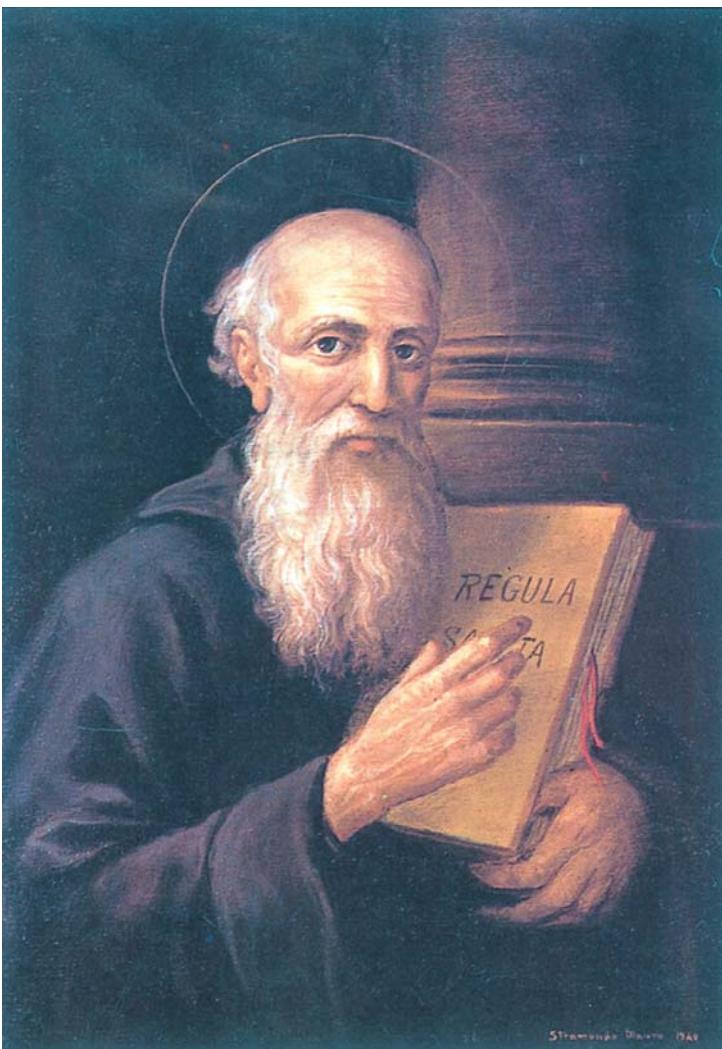
È il tempo dell'“Opzione Benedetto”

La Regola di San Benedetto è uno dei libri più “attuali” che si possano leggere in questi nostri tempi “bui”. Da esso viene fuori il disegno di una civiltà individuale e comunitaria che può fronteggiare l’Armageddon spirituale e culturale su cui si fondono le fragili istituzioni contemporanee. Non è un testo di catechesi destinato a pochi fuggiaschi dalle insidie della modernità, ma un vero e proprio manuale civile e religioso, ad un tempo, che contiene una prospettiva rivoluzionaria nella rivendicazione del riconoscimento del “sale della terra” nel cristianesimo vissuto secondo lo spirito dell’adesione ai suoi precetti dopo la distruzione degli idoli della secularizzazione.

Quando cinque anni fa apparve negli Stati Uniti il volume di Rod Dreher, *Opzione Benedetto* (uscito nel 2018 in Italia per i tipi della San Paolo edizioni) grande fu il dibattito che suscitò per la prospettiva che indicava contro l’orientamento laicista e liberal dominante. Da noi fu poco commentato, nonostante l’impegno di alcuni cattolici, perfino di orientamento progressista e di intellettuali conservatori nel sottolinearne la straordinaria ed innovativa interpretazione della prassi benedettina per contrastare il degrado morale nel quale soprattutto l’opulento Occidente è immerso.

La tesi di fondo di Dreher non è una sorta di “provocazione”, ma una tesi affascinante ed allo stesso tempo semplice. In un mondo come questo in cui viviamo, sostiene l’intellettuale statunitense, simile per tanti versi a quello che vide la fine dell’Impero Romano soggiogato dai barbari, buona parte dei quali si convertì in seguito al cristianesimo fino a rivitalizzarlo grazie soprattutto alla evangelizzazione benedettina, l’ispirazione non può che essere quella dell’esempio e del proselitismo di Benedetto da Norcia che squarcio il vecchio mondo per preparare il nuovo secondo i dettami della tradizione. In altre parole, Benedetto indicò la strada della separazione dall’Impero per poter ritrovare origini, radici e identità di una civiltà sommersa dal culto del benessere, dell’opulenza, del ripudio dei valori morali, e restaurare un ordine civile impregnato dal principio della verità e non insipido come i costumi della decadente Roma imperiale, di lì a poco sarebbe stata facile preda di popoli giovani ed agguerriti, credenti in una confusa religiosità, ma pur sempre riconoscenti il divino tramandato dai padri.

Accusato di aver scritto un libro che ghettizzava i cristiani, Dreher rispose: “Leggete questo libro e imparate dalle persone che vi incontrerete, e lasciatevi ispirare dalla testimonianza delle vite dei monaci. Lasciate che vi parlino tutti al cuore e alla mente, poi attivatevi localmente per rafforzare voi stessi, la vostra famiglia, la vostra Chiesa, la vostra scuola e la vostra comunità”. Una prospettiva che nel lessico culturale contemporaneo non potremmo che definire diver-



San Benedetto
Olio su tela di D. Raffaele Stramondo

samente da “conservatrice” che del resto è la matrice intellettuale del politologo americano.

Rod Dreher, nato nel 1967, è infatti scrittore oltre che editorialista e blogger di “The American Conservative”, autore di numerosi libri, tra cui *How Dante can save your life* (Come Dante può salvarti la vita). Ha scritto di religione, politica, cinema e cultura per la “National Review” e la “National Review Online”, “The Weekly Standard”, “The Wall Street Journal” e altre testate. È stato anche critico cinematografico per il “South Florida Sun-Sentinel” e critico cinematografico principale del “New York Post”. I suoi commenti sono stati trasmessi su “All Things Considered” della National Public Radio”, ed è apparso spesso su CNN, Fox News, MSNBC, Court TV e altre reti televisive.

La sua tesi suggestiva e semplice è la seguente: è indispensabile un nuovo protagonismo dei laici. Come? L’opzione benedettina è la chiave. Infatti il Santo Patriarca nella sua Regola introduce un principio che abbiamo definito “rivoluzionario” e non solo per i suoi tempi. Sostiene che al vagabondare e al disorientamento dei chierici del VI secolo, la dimensione della vita comune (communio), necessaria per l’insediamento di una comunità (communitas), richieda l’istituzione di un luogo e il radicamento, spirituale oltre che materiale, in esso. Questo radicamento è ciò che ne definisce lo spirito (genius). Ieri come oggi.

Benedetto circoscriverà questa istituzione attorno al principio della *stabilitas loci*: radicarsi

in un luogo, mettervi radici, vivere in simbiosi con il circondario, farsi parte della natura, essere al centro del Creato. In sostanza, prepararsi a vivere secondo il diritto naturale. L’idea che ai cristiani non rimanga altra scelta che costituire una polis parallela, articolata in piccole comunità, è insomma il fondamento del lavoro di Dreher.

La cui ispirazione complessiva deriva, come è stato osservato, dalle ultime righe del saggio del filosofo scozzese Alasdair MacIntyre. Dopo la virtù (1981), un testo cruciale del pensiero contemporaneo. In questo libro l’autore sostiene che la grandezza di San Benedetto sta nell’aver reso possibile l’istituzione del monastero centrato sulla preghiera, sullo studio e sul lavoro, nel quale e intorno al quale le comunità potevano non solo sopravvivere, ma svilupparsi in un periodo di appannaggio sociale e culturale, oltre che di perdurante crisi economica. Il filosofo si augurava fosse possibile, ispirandosi proprio all’idea di Benedetto, andare verso “la costruzione di nuove forme locali di comunità al cui interno la civiltà e la vita morale e intellettuale possano essere conservate attraverso i nuovi secoli oscuri che già incombono su di noi”. Dreher è ancora più esplicito: “Piuttosto che perdere tempo in battaglie politiche impossibili da vincere (il riferimento è principalmente alle battaglie sul matrimonio fra coppie omosessuali), dovremmo invece lavorare alla costruzione

di comunità, istituzioni e reti di resistenza che possano essere più intelligenti e durature” e, alla lunga, vincere la guerra.

Ricorre ancora una volta l’analisi di MacIntyre: “Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l’imperium romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale imperium. Il compito che invece si prefissero (spesso senza rendersi conto pienamente di ciò che stavano facendo) fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all’epoca incipiente di barbarie e oscurità. Se la mia interpretazione della nostra situazione morale è esatta, dovremmo concludere che da qualche tempo anche noi abbiamo raggiunto questo punto di svolta. Ciò che conta, in questa fase, è la costruzione di forme locali di comunità al cui interno la civiltà e la vita intellettuale e morale possano essere conservate attraverso i nuovi secoli oscuri che già incombono su di noi. (...) Questa volta, però, i barbari non aspettano al di là delle frontiere: ci hanno già governato per parecchio tempo. Ed è la nostra inconsapevolezza di questo fatto a costruire parte della nostra difficoltà. Stiamo aspettando: non Godot, ma un altro san Benedetto, senza dubbio molto diverso”.

Ma Dreher, scrivendo per gli americani, non può lasciare inesposta una domanda che gli è stata fatta più volte: cosa significa nel contesto attuale essere americani? La risposta è semplice e pure articolata. Dopo aver letto Opzione Benedetto, scrive Dreher, ci si convince che “Non siamo sull’orlo di una guerra civile, ma il paese si sta disgregando. I cosiddetti liberal tolleranti hanno preso il potere nelle istituzioni culturali, ed esercitano un’egemonia senza misericordia: non sono né liberali né tolleranti. MacIntyre aveva capito cosa sarebbe successo negli Stati Uniti già trent’anni fa: quando la gente perde la base dei suoi valori culturali, questi declineranno sia a livello politico che a tutti gli altri livelli. Quello americano è stato un cristianesimo di facciata per molto tempo, e adesso ne vediamo i risultati. Il movimento per i diritti civili degli afro-americani è stato l’ultimo movimento popolare cristiano della storia degli Stati Uniti: aveva idee cristiane espresse in un linguaggio cristiano. Oggi il movimento Lgbt si presenta come la versione aggiornata del movimento per i diritti civili dei neri: è una falsità, ma a livello di cultura popolare l’idea ha fatto breccia. Oggi dei cristiani che si oppongono al matrimonio fra persone dello stesso sesso sono visti come gli eredi del Ku Klux Klan. Le cose si metteranno molto male per noi. Ma ci sono altre cose preoccupanti (...) Gli americani oggi sono incoraggiati dalla cultura popolare a pensare a se stessi sulla base della propria identità individuale e non delle cose più grandi che ci uniscono. Ma senza una religione comune non vedo come possiamo restare insieme. John Adams, uno dei padri fondatori, diceva che la Costituzione americana avrebbe funzionato solo con un popolo religioso e dotato di alti standard morali. Se è vero quanto lui diceva, si capisce perché io temo che siamo all’inizio di una Dark Age”. Il tempo del buio, la crisi di tutti i valori, la trasmutazione del reale in fantasie oscene e selvagge, la distruzione della società civile fondata sulla centralità della persona, sulla famiglia naturale sancita dal matrimonio tra un uomo e una donna, dalla comunità e dalla politica di prossimità, dal riconoscimento delle nazioni come vitali aggregazioni di esseri accumunati da una stessa cultura, da una religione che mira a difendere le aspirazioni anagogiche insite nelle fibre umane.

Risuonano in questo contesto nel quale fatichiamo a riconoscerci, le parole profetiche di Joseph Ratzinger pronunciate all’università di Ratisbona nel 1969: “Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Divennerà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la fede e la preghiera al centro dell’esperienza e sperimenterà di nuovo i sacramenti come servizio divino e non come un problema di struttura liturgica. A me sembra certo che si stanno preparando per la Chiesa tempi molto difficili. La sua vera crisi è appena incominciata. Si deve fare i conti con grandi sommovimenti. Ma io sono anche certissimo di ciò che rimarrà alla fine: non la Chiesa del culto politico, ma la Chiesa della fede”.

La strada che Opzione Benedetto indica, in fondo è proprio questa. Potrà sembrare eccessivamente ottimistico, ma il movimento benedettino, incarnato nella quotidianità politica, intellettuale, culturale potrà essere il grimaldello che apre le porte serrate della modernità all’ingresso della tradizione e di un cristianesimo vigorosamente vissuto, nelle nostre anime e nelle nostre esistenze.

Gennaro Malgieri

La tirannia della Ragione

Il rimando inevitabile per parlare di Pasqua è all’epilogo del Vangelo di San Marco: *“Risuscitato al mattino del primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch’essi ritornarono ad annunziarlo agli altri, ma neanche a loro vollero credere”.*

Vediamo che la ragione esercita la sua supremazia nelle menti e nei cuori di coloro che pur erano stati testimoni di miracoli e profezie avverate. E anche lo stesso Pietro, che aveva riconosciuto e dichiarato la divinità del Maestro, questa volta si adeguò.

Certo è che il fine vita è visto da sempre come evento definitivo ed irrimediabile, perciò l’umanità ha sempre sentito il disperato bisogno di costruire e difendere spazi immunitari e sociali sempre più complessi e totalizzanti sia nell’intimo domestico sia nelle sfere più grandi dei rapporti internazionali. Ma la morte resta l’evento più certo per tutti e per l’uomo non è stato sempre semplice accettare questo destino. Nel corso dei secoli sono stati allestiti rimedi di nessuna efficacia, compresi quelli elaborati da grandi filosofi. Il mito è riuscito ad affrontare

il problema, ovviamente senza risolverlo, con favole e storie che spesso assumono un ruolo di grande importanza etica e letteraria. Nell’antica Grecia si parlava delle Ctonie, divinità della morte, per propiziare la benevolenza. Lo stesso mito di Persefone cerca di risolvere tutto con una mediazione tra il vivere e il morire. Ma se torniamo indietro nel tempo, addirittura un millennio prima dei poemi omerici, troviamo raccolta e conservata dal re Assurbanipal la saga di Gilgamesh, nella quale il figlio di un mortale e di una dea è alla disperata ricerca dell’immortalità. Anche nella tomba del re egizio Antef II è stato rinvenuto *“Il canto dell’arpista”*, dove la parola canto può essere sostituita con pianto. Qui l’artista e la sua sposa ci dicono che la morte non realizza la speranza di pace e di giustizia e, anticipando alcune raccomandazioni epicuree, invita gli uomini a godere con moderazione dei piaceri che la natura e la vita offrono. Anche nella Bibbia, nel libro di Qolet, viene ripreso lo stesso concetto e ribadito lo stesso invito. Ma ciò che è il nostro destino non è solo morte, silenzio e tenebra. *“Io sono la Vita”* aveva detto Colui che era apparso dopo la Resurrezione; occorre perciò ricorrere ad altri strumenti per cogliere la gioia di questo mistero. La ragione non basta, ci vuole una grazia speciale: la Fede.

Domenico Dalessandri

Incontro ex alunni 2 aprile 2022 “L’emozione non ha voce”

Sognavamo una giornata radiosa e piena di sole per il nostro incontro alla Badia. Che diamine siamo al 2 di aprile! E, al contrario, anche questa volta, ci accompagna una acquerugiola mista a neve. Alla spicciolata ci ritroviamo in una saletta calda e accogliente. Non siamo in tanti ma un numero sufficiente per riprovare sensazioni sopite, mai spente. A fare gli onori di casa, come da rituale, Don Leone e il P. Abate. Conversiamo come se il tempo non fosse trascorso, come se stessimo scendendo dai locali del collegio, dalla nostra camerata. C’è Almerico, sempre brillante, coinvolgente, simpatico. Pronto a condividere con i suoi vecchi compagni le sue esperienze di giornalista di guerra. C’è Aniello, che, nonostante qualche acciacco ha ancora tanta voglia di mordere la vita. C’è Alessandro che ci dona la sua dolcezza con un sorriso bonario e accattivante. Una dolcezza che diventa tangibile con un torrone di qualità superiore offerto gentilmente da Elisabetta la sua dolce signora. C’è Gerardo, il Priore del gruppo, il motore di ogni iniziativa, accompagnato dalla sua signora. C’è Mario per il quale il tempo è una variabile del tutto trascurabile: punta ancora a mete sempre più alte. C’è Enzo, sempre coinvolgente e disposto a empatizzare con tutti. C’è Pasquale, il prefetto di una volta. Ha lasciato impegni importanti pur di essere dei nostri. E infine c’è il sottoscritto Carlo, con la sua signora. Ma è più o meno come Galasso di manzoniana memoria. Per cui aggiungo solo: e passò anche Carlo, che fu l’ultimo tra cotanto senno. La S. Messa in una Cappellina riservata ha dato un tocco di spiritualità e di energia al nostro incontro. E infine ci siamo ritrovati nel nostro refettorio non per un pranzo di gala ma per un’AGAPE fraterna. Ci siamo salutati. Non ci siamo detti “addio” ma solo “arrivederci” perché la vita deve regalarci ancora tante emo-

zioni. “L’emozione non ha voce” Ma è sempre vera questa affermazione? Non so rispondere. Non so dire se l’emozione abbia recuperato la voce. So solo che certamente ha trovato casa: LA NOSTRA BADIA.

Carlo Ambrosano

Pasqua

Hanno portato il sale dentro il mare questi fiumi, a poco a poco; hanno incastonato conchiglie fin sopra le montagne queste ere lente, inesorabili e mute; hanno inferto ferite a questa piccola morula di vitaacino d’uva gonfio di ragioni e passioni questi uomini saggi ed egoisti; hanno piantato un lenzuolo di colori anche sulla ruvida luna; hanno gettato l’ancora negli abissi profondi; hanno segnato il cielo di scie bianche di fumo; hanno portato l’acqua nel deserto, hanno scambiato i cuori tra morti e moribondi “et circa horam nonam” di una giornata inquietante e buia hanno ucciso anche (un) Dio fattosi uomo. Così, noi germinati da una notte angosciata, con lini e unguenti presso il sepolcro all’alba siam venuti e Tu non c’eri: neppure per tre giorni c’eri stato come avevi promesso e annunziato! Come un chicco di grano macerato da insulti e da flagelli ti sei fatto spiga d’amore per sfamare ogni fame. Come un vento hai varcato, veloce, ogni limite a noi assegnato e, rapinando l’intera nostra vita, ci hai riportati al Sole che ha chiuso gli occhi al pianto riportando la Luce, sanando ogni ferita.

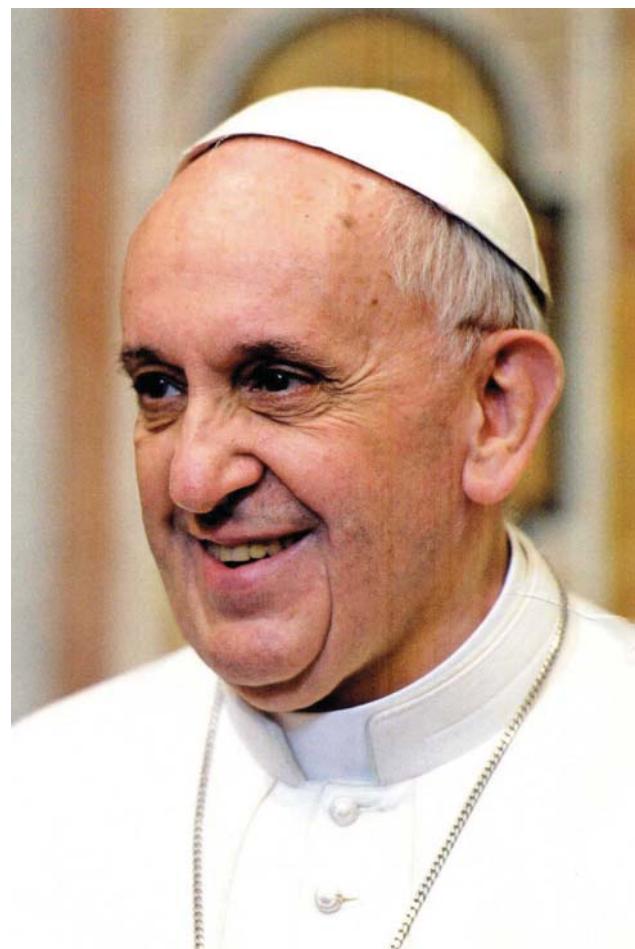
Domenico Dalessandri

Potestà di ordine e potestà di giurisdizione nella «*Praedicate Evangelium*» di papa Francesco

Nella ricorrenza della solennità di S. Giuseppe papa Francesco ha promulgato la costituzione «*Praedicate Evangelium*» con cui ridegna radicalmente la struttura della Curia Romana. Essa segna il superamento definitivo della «*Regimini Ecclesiae Universae*» con cui Paolo VI nel 1967 aveva disegnato la sua Curia intorno alla Segreteria di Stato quale fulcro del coordinamento tra i suoi organi ed espressione diretta dell'azione del Papa. E poco vi aveva innovato la successiva riforma di Giovanni Paolo II con la costituzione *Pastor bonus* del 1988. L'assetto voluto da Francesco, all'esito di dieci anni di consultazioni con il gruppo ristretto dei cardinali, si articola in sedici dicasteri senza distinzioni di sorta tra Congregazioni e Segretariati, che segnavano pure la distinzione tra il *novum* conciliare e il *vetus* di un'organizzazione curiale che risaliva a Sisto V, il tutto unificato dal ruolo propulsivo della Segreteria di Stato.

La spiegazione della novità è da ricercarsi in una ancor più radicale riforma che è destinata ad alimentare discussioni tra teologi e canonisti. Ne ha dato una prima lettura nella conferenza di presentazione il 21 marzo Gianfranco Ghirlanda, gesuita e canonista, che ha trattato specificamente l'art. 5 del preambolo della costituzione, «*Principi e criteri per il servizio della Curia Romana*». Questo recita: «*Ogni Istituzione curiale compie la propria missione in virtù della potestà ricevuta dal Romano Pontefice in nome del quale opera con potestà vicaria nell'esercizio del suo munus primaziale. Per tale ragione qualunque fedele può presiedere un Dicastero o un Organismo, attesa la peculiare competenza, potestà di governo e funzione di quest'ultimi*». Viene, dunque, riconosciuta, senza mezzi termini, l'esercizio della potestà di governo svincolata dalla potestà d'ordine in nome della quale anche fedeli laici, privi del carattere derivante dall'ordinazione *in sacris*, possono ricoprire all'interno della Curia Romana funzioni di governo anche apicali. Nelle parole di p. Ghirlanda questo principio «è un'affermazione importante perché rende chiaro che chi è preposto ad un Dicastero o altro Organismo della Curia non ha autorità per il grado gerarchico di cui è investito, ma per la potestà che riceve dal Romano Pontefice ed esercita a suo nome. Se il Prefetto e il Segretario di un Dicastero sono vescovi, ciò non deve far cadere nell'equivoco che la loro autorità venga dal grado gerarchico ricevuto, come se agissero con una potestà propria, e non con la potestà vicaria conferita loro dal Romano Pontefice. La potestà vicaria per svolgere un ufficio è la stessa se ricevuta da un vescovo, da un presbitero, da un consacrato o una consacrata oppure da un laico o una laica». Inoltre, ragionando sul superamento della riserva ancora contenuta nell'art. 7 della *Pastor Bonus*, per cui, circa il coinvolgimento dei laici nel governo della Chiesa universale, lo si legittimava «*fermo restando che gli affari, i quali richiedono l'esercizio della potestà di governo, devono essere riservati a coloro che sono insigniti dell'ordine sacro*», il canonista afferma, in termini di boccardo, «*ciò conferma che la potestà di governo nella Chiesa non viene dal sacramento dell'Ordine, ma dalla missione canonica*».

La costituzione di riforma della Curia Romana è pur sempre una *lex specialis* idonea, in linea di massima, a derogare ad una *lex generalis*. Tuttavia, se questo principio vale negli ordinamenti giuridici di stampo positivistico, risulta di più difficile applicazione nel diritto canonico, strutturato sul diritto divino, per sua natura eterno e immodificabile. Infatti, il canone 129 del *Codex iuris canonici* vigente così definisce la materia: «*§ 1 Sono abili alla potestà di governo, che propriamente è nella Chiesa per istituzione divina ed è denominata anche potestà di giurisdizione, coloro che sono insigniti dell'ordine sacro, a norma delle disposizioni di diritto. § 2 Nell'esercizio della medesima potestà, i fedeli laici possono cooperare a norma del diritto*». Dall'articolazione del canone, che esprime un principio generale, risulta con evidenza che la potestà di governo ricade nel diritto divino ed è connaturata alla potestà di ordine. Ai laici, poi, è riconosciuta una funzione di mera cooperazione. Ancor più stringato nella sua formulazione il previgente canone 118 del *Codex Pio-benedettino* del 1917: «*Solo i chierici possono ottenere la potestà sia d'ordine sia di giurisdizione*». Né sembra derogare al principio generale la circostanza che il canone 131, definendo la potestà di governo ordinaria come «*quella che dallo stesso diritto è annessa ad un ufficio*», poi la distingua in due species, una «*propria*» e una «*vicaria*». All'inverso, nel discorso di p. Ghirlanda, è proprio la potestà vicaria, vista sotto le specie di «*missione canonica*» ad essere svincolata dal sacramento dell'Ordine. «*La questione dell'ammissione dei laici all'esercizio della potestà di governo nella Chiesa coinvolge una questione più ampia: se la potestà di governo è conferita ai vescovi con la missione canonica e al Romano Pontefice per missione divina oppure dal sacramento dell'Ordine. Se la potestà di governo è conferita attraverso la missione canonica, essa in casi specifici può essere conferita anche ai laici; se è conferita col sacramento dell'Ordine, i laici non possono ricevere alcun ufficio nella Chiesa che comporti l'esercizio della potestà di governo*». Il canonista ammette che è questione dibattuta e tale da dividere gli autori. A supporto della tesi della potestà di governo come missione canonica adduce la circostanza che nella costituzione conciliare sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, al capitolo 28, la formulazione della correlazione potestà di ordine-potestà di giurisdizione sia stata abbandonata nella redazione definitiva del testo. Una tesi di supporto, quella del silenzio, piuttosto tenue, salvo voler attribuire ai documenti del concilio Vaticano II una forza derogatoria al *depositum fidei* con consequenziale obliterazione di quanto non esplicitamente menzionato. Proprio per scongiurare una siffatta interpretazione del concilio, di seguito nota come «*ermeneutica della discontinuità*», nel 1967 Paolo VI ritenne necessaria un'iniziativa come quella del «*Credo del Popolo di Dio*» per ricordare che non



era ammissibile una soluzione di continuità nella Tradizione bimillenaria della Chiesa, specie laddove il concilio non si era occupato di talune materie.

È pur vero che, grazie al Vaticano II, è stata riconosciuta ai fedeli laici «*in forza della loro rigenerazione in Cristo una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire e, per tale uguaglianza, tutti cooperano nell'edificazione del Corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno*», come recita il canone 208. Tuttavia, questa capitale affermazione non elide la verità di fondo che la Chiesa, costituzionalmente, si costruisce a partire dai ministeri. E se la personalità giuridica nella Chiesa la si acquisisce mediante il Battesimo, sono i ministeri fondati sul sacramento dell'Ordine a costituirne la compagine strutturale e non in senso meramente funzionale. Ridurre il governo della Chiesa a misura funzionale equivale ad espellere il carisma quale tratto originale di una sua dimensione pneumatica. Di qui, anche storicamente, l'equazione potestà d'ordine-potestà di giurisdizione, quale «*espressione di un'autorità proveniente dall'alto, di cui nessuno può disporre, e non dal basso, di cui tutti possono disporre*». Così avvertiva Joseph Ratzinger in uno scritto del 1970 dal titolo «*La democratizzazione nella Chiesa*», in cui la questione dell'ingresso dei laici nel governo della Chiesa veniva ricondotta al tema più ampio della costituzione del soggetto-chiesa a partire dai suoi ministeri ordinati. Questione che, a distanza di oltre mezzo secolo, è presentata in termini pur rinnovati nella costituzione di riforma della Curia Romana.

Nicola Russomando

10 marzo 2022

D. Gennaro Lo Schiavo

Omelia del P. Abate alla Messa del 1° anniversario della morte

Cari fratelli e sorelle, un anno fa, il 10 marzo 2021 alle 2,30 della notte, il nostro fratello D. Gennaro, «passava da questo mondo al Padre», a causa della pandemia da covid-19. Una settimana dopo, il 17 marzo, andava al Cielo, per la stessa causa, un altro caro confratello, D. Luigi Farrugia: due umili servi del Signore e due discepoli fedeli di san Benedetto. Per le restrizioni imposte dalla pandemia non fu possibile la celebrazione delle esequie. Ripensando a quei giorni tristi e difficili, ricordo che eravamo solo in tre monaci ad assistere alla loro sepoltura.

Ad un anno dalla morte, la memoria di D. Gennaro si presenta a noi vasta come l'ampiezza di questa basilica, che sempre ha amato e per la quale ha sempre desiderato condividere uno sguardo di sollecitudine e di zelo sincero. Questa sera siamo riuniti così numerosi per offrire il sacrificio eucaristico in suffragio dell'anima benedetta di D. Gennaro, un monaco e sacerdote fino in fondo, abituato ad un intenso apostolato all'ombra della Vergine Maria, Madre da lui teneramente amata.

Concedetemi di salutare il Sindaco della città di Cava, Dott. Vincenzo Servalli, per la vicinanza sua e della cittadinanza alla nostra Badia e per l'attenzione e l'amicizia manifestate. Un caro saluto al Signor Marco Rizzo, Sindaco di Castellabate e alla Rappresentanza del Comune cilentano, agli amici giunti da San Marco di Castellabate, ai sacerdoti dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni, di Vallo della Lucania, di Nocera-Sarno e dell'Arcidiocesi di Salerno. Permettetemi anche di salutare con tanto affetto le sorelle di D. Gennaro, Ada e Elisa unite in preghiera con noi; il fratello Antonio, la cognata Vittoria, i nipoti Carmela, Federica, Nicola, Emiliana e la piccola Vittoria.

La famiglia Lo Schiavo, l'anno scorso, è stata provata duramente dal dolore e dalla morte di due fratelli, nell'arco di pochi mesi, sempre a causa del covid-19: Paolo in Brasile e d. Gennaro. Un saluto al Dott. Giuseppe Battimelli ex alunno e medico della comunità fino al mese scorso. Sin dall'inizio del focolaio in Badia non ha mai smesso di assisterci con dedizione. Lo ringrazio per l'impegno profuso, per l'attenzione, per l'amore dimostrato nei confronti di ciascun monaco.

Un affettuoso saluto a voi qui presenti e a quanti ci seguono dalle loro case, in diretta TV, grazie dell'emittente televisiva *RTC Quarta Rete*; un saluto agli amici e alle dame dell'Avvocatella. Infine, ricordo che siamo in comunione di preghiera con Papa Francesco per la pace in Ucraina.

Ma dopo le parole umane ci stringiamo alla Parola di Dio, alla celebrazione dei Suoi misteri perché ci vengano luce, sostegno e conforto nel cammino della vita verso di Lui, che è Padre buono.

Il tema della Liturgia della Parola è quello della preghiera, che insieme al digiuno e alla elemosina sono i tre pilastri del cammino di conversione della Quaresima. Abbiamo, nella prima lettura, la figura di Ester in preghiera, e, nel Vangelo, una catechesi di Gesù, sempre relativa alla preghiera.

Ester è sola, non ha alcun appoggio umano, non può introdursi alla presenza del re Assure-ro se non è chiamata. È pressata da una grande angoscia ma non è la sua angoscia personale. Ester è concorde con il dramma che sta vivendo la gente a cui appartiene: il popolo ebreo è in esilio a Babilonia.

La preghiera ha inizio riconoscendo che Dio è Unico: «*Tu sei l'Unico, o Signore nostro re*». Quello che segna tutta la preghiera è questo atteggiamento di fondo di Ester, la quale con una preghiera piena di fiducia, domanda a Dio che venga in suo aiuto: «*a me che sono sola e non ho altro soccorso fuori di te*»; e venga anche in aiuto al suo popolo. Ester richiama quello che la Sacra Scrittura definisce «*testimonianze*»; ciò che Dio ha compiuto dentro la storia per Israele: «*fin dall'infanzia, mio padre mi raccontava che tu, Signore, scegliesti Israele fra tutte le nazioni*». Il fare memoria di queste *testimonianze* diventa la base dalla quale Ester si volge a Dio nella fede.

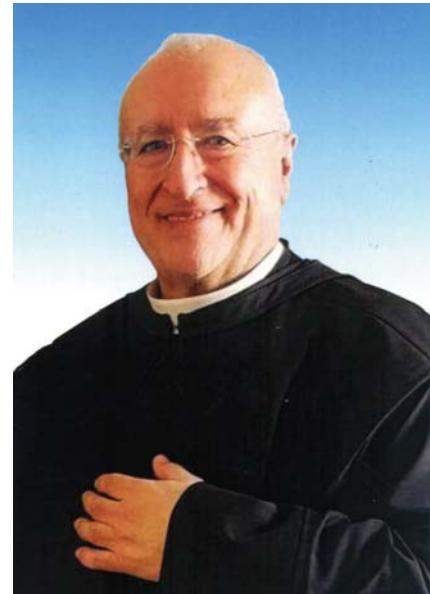
Alla lettura abbiamo risposto col Salmo 137 e il ritornello: *Ascolta, o Dio, il povero che ti invoca*. Si badi, non è un invito che noi facciamo a Dio: «Dio, se ti ricordi, ascolta!». Ma Dio ascolta il povero che l'invoca. Il povero è il prototipo dell'orante, il ricco egoista non prega perché è ricco di cose. L'unica possibilità che bussi al cuore di Dio e il cuore di Dio risponda è la preghiera del povero. Questa certezza che Dio sta dalla nostra parte, che Lui è coinvolto e interessato alla nostre cose e alla nostra povertà ... tutto questo alimenta il nostro desiderio di stare davanti a lui. Dio si fa vicino al povero che lo invoca.

Nel **Vangelo**, Gesù con la sua catechesi sulla preghiera ci sprona: «*chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» e poi ci parla di Dio che è Padre. Gesù fa delle affermazioni apparentemente strane. Dice: «*se tuo figlio ti chiede un pane, tu non gli dai un pietra. Se ti chiede un pesce, tu non gli dai un serpente*»; la versione di Luca aggiunge: «*se ti chiede un uovo, non gli dai uno scorpione*».

Che significa tutto questo applicato a Dio che è Padre? In pratica Gesù dice: ricordati, ricordati sempre Dio, *il Padre non ha la durezza della pietra per cui fidati di Lui. Il Padre non ti inganna come farebbe una serpe per cui devi credergli sempre. Il Padre non vuole avvelenare la tua vita*, come farebbe uno scorpione, ma *ha in cuore - che cosa? - la tua felicità*.

Anzi dice Gesù, il Padre fa ancora di più, ti dona cose molto buone: lo Spirito Santo. E quando Dio dona a noi il suo Spirito guarisce dalle pietre che ci feriscono nella vita; ci libera da ogni illusione; ci salva dai tanti avvelenamenti che rendono la nostra esistenza insopportabile. Ecco questo è il meraviglioso scambio che avviene nella preghiera.

Possiamo oggi assumere proprio la preghiera come cifra per il ricordo di D. Gennaro. Nella sua molteplice attività, ha permesso in qualche modo a una moltitudine di persone di abitare uno spazio personale di incontro con il Signore. Questa è stata la forma del suo apostolato: ha affiancato tante persone come confessore, come animatore, come sostegno spirituale, come esorcista cercando di porre fine al male dilagante



Il P. D. Gennaro Lo Schiavo, deceduto il 10 marzo 2021

nelle coscienze, come responsabile in ambiti piccoli e grandi: ciascuno di noi sigilla in modo personale il ricordo di lui e lo traduce in preghiera di suffragio.

Il nostro confratello rimane un testimone e un imitatore di Gesù e cantore amorevole di Maria. Essere imitatori e testimoni del Signore, vivere una vita interamente spesa per i fratelli e le sorelle, con amore e per amore: questo è stato vero, in modo tutto particolare, per il nostro caro D. Gennaro.

Una generosità senza limiti in un cuore forte e determinato. È stato per tutti un esempio e un maestro che ha amato tanto Gesù, la Madonna, la vita monastica e i fratelli, restando, però, sempre un discepolo pronto a imparare e desideroso di crescere sulla via della santità, dove la morte non lo ha colto di sorpresa ma lo ha invece colmato di sorpresa.

Noi invece, che siamo ancora per strada, possiamo contare sulla sua intercessione, sostenuta da quella sua mitica e caparbia tenacia, capace di portare sempre e comunque a buon fine quello che si prefiggeva di ottenere. Nemmeno il Paradiso riuscirà a cambiarlo, ne siamo sicuri!

Siamo tutti pellegrini su questa terra, tutti in cammino, tutti discepoli dietro al nostro Maestro e Signore. Tutti testimoni del suo amore che salva. Fragili come vasi di cocci ma forti della misericordia di Dio che ci riempie fino all'orlo.

Signore, alla tua misericordia senza limiti affidiamo l'anima del nostro confratello D. Gennaro. Accoglilo nella schiera dei beati, perché goda in pienezza i frutti della tua Pasqua.

Don Gennaro, La Madonna Avvocata ti aiuti ad accedere alla luce beatificante dell'Amore di Dio e – attraverso di esso – come noi intercediamo per te, così anche tu continua ad intercedere per questa tua comunità che hai amato e servito, per tutti i tuoi cari – in particolare i tuoi famigliari – e per quanti, in un modo o nell'altro, ti hanno incrociato sul loro cammino.

Il tuo ricordo conforti i nostri cuori nel pellegrinaggio di questa vita e la tua testimonianza di vita monastica e di pietà mariana ci sproni a seguire Gesù il Signore con maggiore fedeltà e coerenza.

La guerra di Viktoriia, di Andrew, di Oxana

Ho visto l'orrore della guerra negli occhi di Viktoriia. Occhi spenti. Occhi stanchi. Occhi smarriti nei quali traspare il tremito di un cuore che non regge l'emozione. Nel suo italiano incerto mi ripete: "Dottore, fratelli Russi no fare guerra a fratelli ucraini". A una settimana di distanza, le sue parole, come d'incanto, sono diventate soltanto fuoruscita di aria dai polmoni. Si sono svuotate di contenuto come una bottiglia di acqua capovolta. Nei suoi occhi c'è l'orrore di una guerra lontana eppure così vicina. Non riesce, non è capace di fare alcuna analisi, Viktoriia. Non ha la bravura di un giornalista che firma un editoriale per esprimere una opinione o per condividere una riflessione. Viktoriia è abituata a valutazioni semplici e lineari: il buono da una parte e il cattivo dall'altra. Per lei torto e ragione si dividono con un taglio netto come si fa con una torta. Per lei non esiste il grigio in cui tutto può essere giustificato e le colpe distribuite equamente. Per lei Putin è cattivo; Zelensky, bravo. Si alza dalla sua sedia; viene verso di me dall'altra parte della scrivania. Con il suo cellulare mi mostra le immagini di un bambino che gioca sulla neve. Ignaro di tutto. È il suo nipotino. Poco distante sua figlia che veglia sul bambino, che si sforza di tenere lontano dagli scenari di guerra. Ha lasciato la sua città. Ha lasciato il suo lavoro e si è rifugiata in campagna dai suoceri. Guardo Viktoriia. Ora i suoi occhi sono lucidi, velati di lacrime. Le immagini del video scorrono e la risata del bambino copre l'eco di un rombo lontano, ma non sono tuoni. Senza soluzione di continuità continuo a guardare il piccolo schermo. Vedo un giovane uomo che con un binocolo scruta la sconfinata pianura sarmatica: è suo genero, il marito di sua figlia. Ha messo al sicuro moglie e figlio, ma è restato alla periferia di Kiev per difendere la sua città. Ora Viktoriia piange. Cerca la mia mano per rubarmi forza ed energia. "Fratelli Russi no fare guerra a fratelli Ucraini". "Mia cara Vittoria, la guerra ha delle ragioni che la ragione non conosce affatto e tanto meno le conosce il cuore". Viktoriia torna al suo posto. Sposta lo zainetto che l'accompagna ogni qual volta viene da me. È leggero. È pieno solo di fogli di vecchi quotidiani. È un suo innocente trucco. Mentre il figlio è impegnato nell'ippoterapia, gira per il giardino, libera lo zainetto dalle carte e lo riempie di arance, di mandarini, di limoni. "Questi mandare mio nipote in Ucraina" mi ripete. Non posso avallare. Non posso neppure proibire. I suoi occhi brillano di felicità mentre mi manifesta le sue intenzioni. Preferisco osservare e tacere. D'altronde ricordo un vecchio detto: "Roba di mangiatorio non si porta in confessorio". Oggi il suo zainetto resterà vuoto. È la dura legge della guerra. Ora Viktoriia non può più affidare a un corriere le sue arance, i suoi mandarini, i suoi limoni destinati al nipote prediletto. Che gioia preparare i pacchi per la famiglia. Viktoriia si predispone a questo appuntamento quindicinale con meticolosità. Annota quello che ha inviato la volta precedente e cerca di non ripetersi. Ce n'è per tutti: le tutine griffate per il nipotino; pasta, tonno, caffè per la figlia; un liquorino per la madre. La madre che solo fino a qualche mese fa era ancora in Italia. Era arrivata circa sette anni or sono con i suoi sessanta anni. Aveva lavorato sodo. Ma poi la nostalgia della patria aveva avuto il sopravven-

to. Ma ora in patria, nella sua Ucraina, è riuscita a comprare una casetta tutta sua. Torna in patria con un bel gruzzoletto. E poi la guerra. Ha chiuso la sua casa, la sua amata casa e si è rifugiata in campagna. Non sa se al rientro la troverà ancora integra. Suo genero ha le chiavi. Ogni tanto, tra una bomba e l'altra, tra un missile e un proiettile, va a sincerarsi che tutto sia a posto. Dalla campagna la mamma di Viktoriia sogna la sua casetta a Kiev. La dura legge della guerra la costringe a stare al sicuro in campagna. Il tempo finisce, deve andare via. "Dottore tu no portare più bottiglie di liquore per mia mamma. Tutto finito. Porta cibo, porta vestiti caldi." Ora sono io ad avere gli occhi lucidi. Le prendo le mani. Le stringo. Ci guardiamo negli occhi e ci abbracciamo. "Vittoria, solo l'amore può sconfiggere la guerra".

Ho provato la paura della guerra, il terrore della guerra, nei disegni e nelle stereotipie di un bambino. Andrew ha appena finito la sua ora di ippoterapia. Entra nello studio con le braccia leggermente alzate e aperte, attaccate al corpo. Quasi in posizione di orante. Si dondola avanti e indietro incessantemente e ripete ossessivamente sempre la stessa parola: "Guera, guera, guera". Andrew è un bambino autistico. Si relaziona poco con il mondo che lo circonda. Abbiamo impiegato tempo ed energie per stabilire un minimo di rapporto. Eppure una paura sorda e indistinta ha attraversato il muro che lo divide dal reale e ha preso possesso della sua emotività. Sembra che tutto il lavoro terapeutico di mesi sia andato perduto. Svanito sotto il lancio di bombe e di missili lontani. In casa avrà ascoltato la madre Viktoriia litigare con il marito, con suo padre, Igor il russo. Si è inorgogliito Igor alle prime notizie di una guerra di liberazione da parte dei fratelli russi. Viktoriia, fedele alla sua analisi semplice della situazione, ha tagliato corto: "Qua, in casa nostra, in Italia, la guerra la vinco io. Ti caccio di casa". Le discussioni continuano per i primi giorni. Poi improvvisamente Igor scopre di essere italiano. Si ricorda di essere Italiano. Esce dalla stanza nella quale la moglie lo ha confinato e con gesti sconsolati, con parole cariche di sofferenza si unisce all'analisi della moglie. "Questa guerra è uno schifo. Putin è cattivo". A Igor sono bastati pochi giorni per ricredersi; i tempi di reazione di Andrew sono molto più lunghi. È seduto dall'altra parte della scrivania, mi alzo e mi avvicino a lui. Gli passo la mano tra i capelli rasati quasi a zero. Prendo un foglio bianco, una scatola di pennarelli e invito il ragazzo a fare un disegno libero. Poi prego la mamma di fermarsi per dare più sicurezza al figlio che a intervalli regolari ripete ancora: "Guera, guera". Andrew guarda nella scatola dei colori. Afferra casualmente dei pennarelli e comincia a scarabocchiare. Ma la sua scelta è veramente casuale? Linee disarticolate, macchie di colore, segni indecifrabili partono dal centro del foglio e si spostano, si allungano verso i margini. I colori scelti, quelli usati da Andrew sono soltanto due: il rosso e il nero. Sembra quasi che l'analisi semplice della madre si sia trasferita nella sua percezione. Lascio che il bambino continui. Quando il foglio è quasi pieno me lo consegna e gli offro un altro foglio con questa consegna: "Andrew ora fai un disegno vero". Io e la mamma ci poniamo ai suoi lati quasi a proteggerlo dal lancio delle bombe, da proiettili vaganti. Ora il piccolo appare più cal-

mo. Disegna una piccola casa con tratti incerti e nervosi. Poi disegna un cielo pieno di nuvoloni neri. Nel suo cielo, si intravedono schizzi a metà strada tra un aereo o un rapace. Sembra abbia finito. Di colpo prende i pennarelli rosso e nero e invade lo spazio libero con linee che dal basso vanno verso l'alto e su tutte, con la sua scrittura in stampatello, scrive: "Boom! Boom! Boom". La scrittura non fa rumore. Ma il boato, la paura, il terrore della guerra scavano gallerie profonde nel mio animo.

Ho sentito il fragore assordante della guerra nei silenzi prolungati di Oxana. Sono ospite in casa di amici. Si festeggia il centenario della suocera di un amico medico. C'è l'aria distesa di una festa garbata; senza fronzoli inutili. Senza sindaci e senza senatori. Una festa intima e carica di sano affetto familiare e amicale. Accanto all'arzilla vecchina, che si diverte ancora e si sforza di tradurre qualche vecchia versione di latino (il greco mi risulta un po' ostico), vedo il volto triste e sofferente di Oxana. È arrivata dall'Ucraina solo da qualche mese. In Ucraina sono restati suo marito, i suoi figli, i suoi genitori. Ogni mese invia quasi tutto quello che guadagna alla sua famiglia. L'ho vista contenta altre volte. Felice di assicurare una vita dignitosa ai suoi cari con il suo lavoro. Premurosa e affettuosa con la nonna. Ha tanta nostalgia. Ma ne vale la pena. Con le sue rimesse i suoi figli fanno i signori. Oggi sul suo volto è calato un velo sottile di tristezza. È come una nebbiolina autunnale che appanna tutto ma lascia anche intravedere tutto. Ogni tanto si alza, va nella veranda e si attacca al telefono. Mi avvicino al buffet, prendo un piatto e lo carico di rustici ed altro da portare a Oxana. La raggiungo in veranda. Il salone è riscaldato ma nella veranda il freddo è pungente. Mi avvicino e le porgo il piatto. Oxana lo guarda. Ringrazia graziosamente e poi lo fissa come inebetita. Comincia a parlare. Non so se le sue parole siano rivolte a me o se siano una sorta di soliloquio. "Molto freddo ora in Ucraina. Veranda, caldo. Miei figli non avere da mangiare. No possibile per me mangiare". Continua a stringere il piatto. Mi torna in mente la rondine, di pascoliana memoria, che torna al suo nido mentre stringe tra il becco un insetto, la cena dei suoi rondinini. Anche Oxana stringe tra le mani la cena dei suoi figli. Vorrebbe tanto farla arrivare loro. Ma una forza disumana, impietosa la blocca e le impedisce un gesto di amore. È la guerra. Una stupida guerra. Il suo telefono squilla. La donna con uno scatto, quasi con rabbia, lo afferra e risponde. Potrebbe essere tutto: la vita o la morte dei suoi cari. Mi avvicino di più a lei. Inserisce il "viva voce". Resto raggelato. Ascolto le parole del figlio senza capire nulla. Ascolto con terrore il crepitio dei colpi di mitragliatrice. Colpi secchi, striduli. A intervalli quasi regolari il boato potente di una esplosione. Un pezzettino della guerra dell'Ucraina è entrato in una tranquilla casa italiana mentre una tranquilla vecchina si appresta a festeggiare i suoi cento anni. Oxana è come impietrita. Non riesce neppure a piangere. Un dolore senza confine ha prosciugato dall'interno tutte le sue lacrime. Nel saloncino accanto, una musica lieve fa da sottofondo alla conversazione degli amici presenti. "Champagne, per brindare a un incontro", "C'era un ragazzo che

Carlo Ambrosano
continua a pag. 7

Nel 1° anniversario della morte, 17 marzo 2022

D. Luigi Farrugia ricordato dal P. Abate

Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua ... (Ger 17,7-8).

È significativa l'immagine usata da Geremia: l'albero che stende le sue radici lungo il fiume: per il profeta, stendere le radici, significa riporre la propria fiducia nel Signore. Da Lui attingiamo la vita; senza di Lui non potremmo vivere veramente. Radicarsi in Dio questa è la vita cristiana e la vita monastica, avere le radici in Lui per poter vivere e comportarci come suoi figli. Più l'uomo affonda le sue radici nel Signore più la sua vita è verdeggia e porta frutti buoni. Solo di Dio l'uomo può fidarsi. Dio solo è degno di assoluta fiducia.

Invece è infelice chi nella vita confida in se stesso, nelle sue forze, nei suoi progetti, nella sua intelligenza. Secondo Gesù, infelice è colui che non sa distinguere ciò che è duraturo da ciò che è effimero. Lo dice con la parola del ricco epulone e il povero Lazzaro. L'epulone era chiuso nel suo egoismo; la ricchezza lo aveva reso cieco per Dio e per il povero. Impegnato a guardare il piatto ricolmo, non vedeva Lazzaro che stava alla sua porta. I cani vedevano meglio di lui. È infelice chi dal Signore allontana il suo cuore, chi ha la coscienza offuscata dall'egoismo, il cuore sedotto dal piacere, l'anima appre-



santita dalle preoccupazioni delle ricchezze e soggiogata dalle passioni.

L'uomo saggio e sapiente, l'uomo felice e beato è chi spera solamente nel Signore; chi nel suo cuore ripete frequentemente: «Io confido in te, o Signore, tu sei il mio Dio, nelle tue mani sono i miei tempi».

Sono certo che il nostro D. Luigi, un anno fa, ha reso la sua anima al Signore con questo atteggiamento di fiducia e di abbandono. Questo è un aspetto che meglio di altri descrive la vita di D. Luigi: il suo essersi mantenuto fiducioso, fermo e costante nella sua fede umile e nella vita monastica.

Ricordo quella mattina del 17 marzo, quando la Dottoressa del 118 vide le sue condizioni, disse che era necessario il ricovero in ospedale ... e D. Luigi, lucido e supplichevole: «P. Abate, non voglio andare in ospedale, desidero stare qui nella mia cella, in monastero, voglio morire qui a casa ...»; subito assecondai la sua richiesta. Misi la firma e i soccorritori andarono via. Erano le 10.30 ... dopo due ore di «serena» agonia D. Luigi si addormentò nel Signore, nella sua cella, confortato dalla presenza orante mia e di D. Domenico.

D. Luigi era il più anziano della nostra comunità; era monaco dal 12 luglio 1969. La sua vita si è svolta in modo del tutto ordinario, fra le mura del monastero: preghiera e servizio. Figura di monaco umile, docile, sapiente e obbediente. Svolgeva i suoi incarichi con attenzione e devozione. È soprattutto nell'ufficio di sacrestano che D. Luigi trovò – per così dire – il suo habitat naturale -, si sentiva particolarmente nobilitato nel rendere il suo servizio nel luogo più sacro del monastero. Lo zelo per la «casa di Dio» lo ha davvero consumato. Era esemplare nel tenere tutto in ordine in sacrestia!

Figura simpatica di monaco: percorreva i corridoi del monastero assorto in pensieri, giaculatorie e preghiere. Era sempre vigile, scrupoloso e puntuale. Per queste sue inclinazioni verso l'ordine e la precisione, era incaricato di dare i segni per gli atti comuni e di aprire e chiudere la Badia. D. Luigi ci teneva molto alla sua vita di preghiera, e sapeva bene unire al ruolo di Marta anche quello di Maria. Era sempre presente alla preghiera comunitaria, e la viveva in un modo tutto suo. La sua vita era segnata dalla scrupolosità.

Chi, ad esempio, ha anche solamente intravisto la sua cella e il suo striminato guardaroba, ha potuto facilmente dedurre la misura della sua povertà e l'amore che aveva per essa, amore che spesso lo portava ad assumere forme di povertà

– e non solo negli indumenti e abito monastico – che per noi, deboli come siamo, sono più da ammirare che da imitare.

E che dire del suo attaccamento all'Opus Dei, ossia alla preghiera corale – alla quale era sempre fedele – e alle pratiche supererogatorie di preghiera? Nel vedere un ottantaseienne inginocchiato sul pavimento davanti al SS.mo Sacramento o davanti alle stazioni della Via crucis (nella «sua» Cappellina), non si può non pensare alle convinzioni profonde che animavano il suo intimo. E questo non lascia indifferenti!

Non possiamo non apprezzare la coerenza con cui D. Luigi ha vissuto la sua vocazione monastica. E questo – soprattutto per noi monaci – ci è indubbiamente di grande esempio, di grande edificazione e di grande incoraggiamento. È un'eredità preziosa che dobbiamo saper custodire e valorizzare.

Con D. Luigi se né andato un pezzo di storia della vita del nostro monastero. Oltre ad essere per noi una figura storica, D. Luigi era soprattutto un amabile confratello che: con le relazioni e l'accoglienza ha manifestato il calore del Vangelo declinato secondo la sapienza benedettina. Infatti, si potevano osservare i modi di rapportarsi con gli altri con rispetto e cortesia, secondo l'educazione dai tratti inglese ricevuta a Malta, della quale conservava la sua cara cittadinanza. Amava conversare con gli ospiti che venivano in Badia.

Cari fratelli e sorelle, le norme liturgiche – è vero – ci raccomandano di non trasformare l'omelia in un elogio ... Eppure, se mi sono permesso di ricordare alcuni tratti della sua vita monastica (e ognuno di voi serberà senz'altro in cuore un incontro, un episodio, una parola, un fatto, un aiuto ricevuto), è perché è importante non dimenticare il bene che ci viene fatto da quanti incontriamo sul sentiero della nostra vita, e farne tesoro.

Ma soprattutto, nel caso di D. Luigi, è per noi importante ricordare, perché il riportare alla nostra attenzione una vita priva di notorietà, umile, laboriosa, amante della povertà, dedita all'osservanza della Regola, fedele alla vita comune, alla liturgia corale e alle pie pratiche devozionali, una vita ricca di umanità, ci sprona a riandare alla ragione fondamentale, ossia a quella roccia solida grazie alla quale D. Luigi ha vissuto la sua vocazione monastica: l'amore per Cristo, al quale – come ci insegna S. Benedetto – nulla va anteposto.

Concludo, alla luce delle parole della prima lettura: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia», non esagero di poter affermare che anche la vita di D. Luigi sia stata benedetta da una costante fiducia che ha cadenzato i suoi giorni, innanzitutto nel continuo affidamento di sé al Signore, e poi nell'affidamento di sé a quelle mediazioni umane - dall'abate, alla comunità - entro le quali la sua vita si è svolta.

Siamo, dunque, certi che D. Luigi non smetterà di pregare per noi e di seguire dal cielo questa sua comunità che ha tanto amato e per la quale ha offerto le sue sofferenze. E amiamo pensare che i santi Padri cavensi, e tutti i confratelli monaci di Cava che hanno già varcato la soglia dell'eternità, lo abbiano accolto tra i servi giusti e fedeli. Il Signore Gesù, luce senza tramonto, sia il suo premio eterno.

Carlo Ambrosano

Omelia del P. Abate Guariglia nella festa di S. Benedetto

Carissimi fratelli e sorelle, l'esperienza spirituale di Benedetto si caratterizza anzitutto per la centralità di Cristo Signore. Nella vita e nella dottrina di S. Benedetto, Cristo è il perno a cui tutto ruota, a cui "nulla si deve anteporre" (RB 4, 72), di cui "nulla si stima più caro" (RB 5, 2), avendolo scelto come re, guida, maestro, modello supremo in tutto.

La vita di San Benedetto, come pure la sua dottrina, è tutta immersa nel *mysterium Christi*, nella storia salvifica incarnata attraverso la parola del Vangelo, la preghiera, l'obbedienza, la comunità dell'amore e del servizio fraterno, l'accoglienza.

Senza Cristo la vita benedettina non ha senso. Si possono, forse, produrre molte realizzazioni nel settore della cultura, dell'ecologia, della filantropia, dell'arte, del lavoro, che, se prescindono da Cristo, restano pampini pieni di foglie, ma assolutamente sterili sul piano della salvezza definitiva. Queste realtà sono significative, quando scaturiscono come frutto dell'innesto vitale del credente nella "vera Vite". "Io sono la vite, voi i tralci", ripete Gesù. "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15, 5).

Non è possibile al cristiano portare frutto alcuno se non rimane in Gesù. Il frutto di cui si parla nel Vangelo, infatti non è proporzionato alle capacità dell'uomo, ma solo alla grazia di Dio. Chi vuole rivendicare un'impossibile autonomia si troverebbe a fare i conti con la sua assoluta sterilità. Chi invece lascia che Dio sia all'origine della sua vita diventa strumento dell'azione stessa di Dio e produce perciò frutti "divini".

Cristo Signore è *l'albero*, la vite che ha comunicato la linfa a Benedetto e ai suoi discepoli;

Cristo è *la fonte*, Benedetto un ruscello che porta acqua agli uomini assetati;

Cristo è *il sole* che illumina l'umanità, la Regola di San Benedetto un raggio di luce pura sui sentieri del cristiano.

San Gregorio Magno racconta che, non lontano dal monastero di Benedetto, viveva un eremita di nome Martino. Costui, per essere sicuro di non abbandonare mai la grotta in cui viveva, si era fatto incatenare alla roccia con una catena di ferro. Ben lontano dall'approvare un simile gesto, San Benedetto fece dire a Martino: "Se sei un vero discepolo del Signore non ti tenga fermo la catena di ferro, bensì la catena di Cristo" (Dial, III, 16).

L'episodio sta ad indicare come in San Benedetto si fosse realizzato il superamento delle pratiche ascetiche tradizionali a favore di una adesione personale, libera e amorosa, a Cristo. L'unico attaccamento del cristiano è quello che nasce dall'attrattiva dell'amore, perché Cristo è la nostra vita, il nostro alito vitale, il "respiro del nostro volto".

La santità del cristiano si realizza in una reciproca immanenza tra Gesù e il suo discepolo. Rimanere in Gesù significa lasciarsi amare, servire, salvare da lui, rinunciando ad ogni autosufficienza. Egli rimane in noi quando diviene il principio dinamico delle nostre azioni e dei nostri progetti, quando il suo amore in noi si di-



Il P. Abate D. Riccardo Guariglia,
di Montevergine, tiene l'omelia

lata fino a raggiungere anche i fratelli.

San Benedetto ha fatto dell'amore fraterno il programma di tutta la sua vita: egli ha accolto tutti, romani e barbari, schiavi e liberi, per formare, nel monastero, una famiglia di fratelli. E nella Regola ci ha lasciato l'insegnamento evangelico, limpido e trasparente, per realizzare una autentica fraternità. L'amore fraterno si rende

visibile nel vissuto quotidiano, con il prevenirsi l'un l'altro nel rendersi onore, l'ascoltarsi e obbedirsi reciprocamente, il sopportare le debolezze fisiche e morali del prossimo, il non cercare il proprio tornaconto, ma piuttosto l'utilità altrui con generoso disinteresse (RB 72).

Carissimi fratelli e sorelle, la vita monastica benedettina, nel suo vissuto feriale, è così dimessa, umile, da somigliare al legno della vite. Eppure essa è stata, ed è tuttora, veicolo di valori evangelici, essenziali per costruire un vivere umano dignitoso, pacifico, fraterno.

Il discorso di San Benedetto, in fondo, come quello di chi è veramente saggio, si riduce a ben poche cose, di estrema importanza; esse ci conducono al senso definitivo della vita nella luce della fede.

Dalla testimonianza di San Benedetto possiamo dedurre che il futuro dell'Europa e del mondo dipende, soprattutto, da una duplice fedeltà: fedeltà a Dio, creatore e signore della storia, rispetto e amore all'uomo, perché "gloria di Dio è l'uomo vivente" (S. Ireneo).

Editoriali del P. Abate Marra

Risorgeremo!

Questo numero del nostro "Ascolta", fedele all'appuntamento, esce in occasione della Pasqua. È il numero primaverile, destinato a portare a tutti i nostri ex alunni una boccata di aria balsamica della valle metelliana, a far sentire quasi il fremito della vita che si rinnova intorno all'annosa Madre, sempre memore del più anziano dei figli come dell'ultimo, perché tutti indistintamente essa racchiude nel cuore.

Ed è da lei, dalla Mamma-Badia, che parte questa volta il grido fatidico: risorgeremo!

Grido al quale forse i suoi figliuoli sono pronti a rispondere come Marta a Gesù, quando questi le annunziava la risurrezione del fratello Lazzaro -Tuo fratello risorgerà -, - Lo so, Signore, mio fratello risorgerà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno -. Risorgeremo anche noi, nella risurrezione, nell'ultimo giorno. Lo sappiamo anche noi questo, è un articolo del nostro Credo e lo ammettiamo; siamo cristiani, no?

E allora perché la vecchia Badia ci ripete con insistenza questa volta: risorgeremo? È un'associazione di idee alla quale quasi la obbliga la ricorrenza della Risurrezione di Cristo? o che non sia per caso l'effetto di una specie di blocco mentale, facile a verificarsi ad una certa età? e sì che di anni ne ha questa mamma, che sta per contare mille... e qualche idea fissa chi non sarebbe disposto a perdonargliela?

Eppure no! Questa mamma dalla lunga esperienza non vuole ripetere ciò di cui ci sa convinti; ella sa che non è affatto scossa nei figli la fede in questa prospettiva futura, in quel fenomeno di onnipotenza divina che, come un giorno investì il corpo di Cristo adagiato nel sepolcro, investirà, a suo tempo, la nostra misera argilla e la rivestirà di luce. No, tutto questo per noi cristiani è scontato; ed ella lo sa.

Ma non per tutti è ugualmente scontata un'altra speranza, un'altra certezza che potrebbe anche essa considerarsi una specie di risurrezione.

Chi di noi non ha l'impressione, se si guarda attorno, di essere precipitato in un fondo valle, da cui non si sa se e come potrà uscire?

Insicurezza politica, nonostante i voti di fiducia e i complotti sventati; insicurezza economica, nonostante il decretone e la riforma tributaria; insicurezza sociale, e chi saprebbe dire fino a quando sarà padrone di ciò che oggi uno possiede? insicurezza morale, dinanzi alla valanga di marciume e di malcostume che avanza inesorabilmente e minaccia di sommergerci tutti. Ancora, un settarismo e un anticlericalismo, che risorgono più velenosi di prima, e non hanno il coraggio di aggredire frontalmente la Chiesa, e sotto l'etichetta del progresso fanno passare il divorzio; si adoperano per far saltare il Concordato, sguinzagliano 1500 fra carabinieri e agenti di Pubblica Sicurezza per perquisire contemporaneamente 250 asili e collegi nei giorni in cui all'Aquila non si riusciva a impedire incendi e saccheggi...

Ce n'è più che a sufficienza, pare, per farsi prendere dalla sfiducia, per rassegnarsi al peggio e perdere ogni speranza.

Ebbene, a tutta la gente stanca e sfiduciata, a tutti i suoi figli tristi e forse senza speranza, Mamma-Badia lancia il suo messaggio di gioia e di speranza: risorgeremo! Ci assicura ella che usciremo da questa morta gora, che rivedremo la luce, riprenderemo fiato, riprenderemo il cammino, cominceremo a ricostruire sui rottami delle false ideologie, dei vili settarismi, dei vergognosi compromessi e delle clamorose disonestà.

Questa speranza dopo tutto ce la dà il buon senso, a cui non vogliamo pensare che la società abbia rinunziato per sempre; ce la dà il bisogno di bontà e di onestà, che è insito, come un'esigenza, nel fondo del cuore umano e che nessuna malvagità potrà sradicare del tutto; ce la dà l'esperienza che vede l'uomo avanzare per un cammino impervio tra gli abissi e le vette; ce la dà soprattutto Cristo Risorto, che è la nostra speranza. Sì, risorgeremo!

Il P. Abate

(Pasqua 1971)

Il borgo confinante con la Badia di Cava

Il Corpo di Cava

Visibili dalla via Michele Morcaldi, che mena alla Badia, sono gli avanzi di un vecchio muro di cinta. Questo muro oggi fa da terrapieno alla terrazza fiorita, e quasi aerea, dell'albergo Scapolatiello; nel passato costituì il fianco meridionale della fortificazione fatta costruire da S. Pietro terzo Abate del Monastero della SS. Trinità.

Una reale e robusta rocca con tre porte e otto torri.

Cintando quello sperone di dura roccia, che, con uno strapiombo di circa 50 metri, sovrasta al Cenobio, creò il dinamico Abate un valido mezzo di difesa per la comunità, e offrì una sede tranquilla agli uffici e alle magistrature della Valle Metelliana, della quale i monaci avevano la giurisdizione civile.

Petrus eam civitatem Cavam Cavarum vocavit ibique accivit (fecit venire) corpus, regimen vel magistratus ita ut etiam nunc Corpus de Cava dicitur.

A questa testimonianza, contenuta in un manoscritto del Monastero di Montecassino, il Polverino fa eco nella descrizione della Città della Cava: qui convenivano gli uomini tutti dei dispersi casali del territorio cavese a unirsi per i loro negozi e affari siccome appunto si costuma al borgo degli Scaccia-venti. Qui stava destinata la casa del reggimento.

Nella monografia, con la quale Don Gennaro Senatore rivendica a Cava l'onore di aver dato i natali al generalissimo G. Battista Castaldo, sono citati i nomi delle famiglie che vi ebbero dimora fino al 1400: Gagliardi, Cafaro, Quaranta, De Rosa, De Curtis, Caputo, Di Mauro, Longo, Pisacane, Castaldo.

In breve tempo il Corpo di Cava progredì a tal punto da essere onorato dopo tre secoli, e propriamente nel 1390, del titolo di città.

Minore fortuna ebbero le fortificazioni, le quali non ressero all'urto dei Marocchini di Manfredi nel 1265, un anno prima della Battaglia di Benevento, con la quale cessò il dominio degli Hohenstaufen in Italia.

Passata la bufera, che si concluse con incendi e saccheggi di alcuni nostri casali, le mura furono riedificate, ma la loro funzione fu solo simbolica, nessuna nube avendo turbato il cielo della fervida ed operosa vita abbaziale.

I Benedettini, in sintonia con le loro idealità religiose, erano pacifisti e, quando sorgevano conteste di dominio e di potenza nel Reame, osservavano una prudente equidistanza.

Diametralmente opposta fu la condotta dei Cavesi, i quali, nell'euforia dell'indipendenza raggiunta, si gettarono nella mischia con ardore, e, purtroppo, qualche volta con temerarietà. E, con quell'avvedutezza, che li distinse negli affari economici, non scesero in campo impreparati, ma avendo sempre le polveri asciutte e adeguati mezzi per sparare.

Abbiamo con abbondanza di particolari parlato degli acquisti di armi di ogni calibro, dai cannoni ai tromboni. Ne erano fornitrice le officine bene attrezzate di Amalfi e di Salerno. Ma alla fine del '400 già esisteva a Cava una fabbrica di armi. La gestivano i fratelli Cosma e Mario

Capoanta. A questi il Sindaco Stefano Pisapia, nel 1495, diede la commessa di 50 archibugi, *bene factos et perfectos ad laudem et iudicium expertorum cum guarnimentis.*

La distribuzione fu di 30 al Castello e 20 al Corpo di Cava.

Opposta proporzione usò l'Università quando nel 1528 arrivarono 38 lucidi nuovi cannoni.

Da una decisione, legalmente verbalizzata, si apprende che 10 cannoni furono avviati al Castello e 18 al Corpo di Cava.

Né solo arricchendola di armi, resero salda la difesa della cittadella, ma ne ampliarono le mura e costruirono nuove torri. Lo apprendiamo da due atti notarili: nel primo il Sindaco affida a Ramondello Tagliaferri i lavori suddetti, nel secondo si obbliga di pagare i danni derivati dalla demolizione di case e dalla occupazione del suolo.

Nell'anno seguente, 1495, ai fratelli Leonetto, Adamante, Pandolfo e Rampino Jueli viene affidata la costruzione del torrione a difesa della porta principale.

Così munita e armata, con 18 cannoni, la rocca divenne espugnabile solo dopo un lungo assedio. Ma un assedio lo avrebbero sconsigliato le difficoltà che offrivano la topografia e la carenza dei mezzi per superarli.

Della sufficienza difensiva la rocca però non potette dare prova, essendo stata sfiorata dai vari fatti d'armi nei quali fummo impegnati, con lealtà cavalleresca accanto agli Aragonesi, e con zelo non disinteressato in aiuto agli Spagnoli. L'ultimo ebbe luogo nel 1648, concluso con una nostra vittoria sui Francesi.

Poi i Cavesi, come il più veloce Achille, si ritirarono sotto la tenda e non ne uscirono più, mutandosi da attori a spettatori.

Le cause di questo nuovo atteggiamento saranno esaminate in altre noterelle, avendo questa per oggetto solo il sistema difensivo del Corpo di Cava. È ovvio che questo risentisse le conseguenze del nuovo clima di pace, che non

turbarono nemmeno i due cambi della guardia nel Regno di Napoli: dell'Austria (1707) dei Borboni nel 1734.

È risaputo che in tempo di pace le polveri ammuffiscono, la ruggine mangia le canne dei fucili, e le impalcature militari si dissolvono. Al dissolvimento non si sottrasse la rocca, la quale, divenuta ingombrante, perché anacronistica, fu abbandonata alla ingiuria del tempo e degli uomini.

Un'altra impalcatura andava a pezzi: quella amministrativa, parte frantumata dalla invadenza spagnola, parte trasferita al borgo.

Fu così che il Corpo di Cava cessò di essere il centro propulsore della vita cavese. Ne fu erede il Borgo degli Scacciaventi, che, già nel '600, aveva accentratato tutte le attività civili.

Purtroppo non aveva ereditato la potenza militare ed economica del '400 e '500, che aveva fatto della Cava, dopo Napoli, la città più importante del Mezzogiorno d'Italia.

OSSERVATORI

Posti di vedetta ce ne dovettero essere parecchi, specialmente in tempo di emergenza. Spesso menzionati quelli di Croce, Focetella e San Liberatore. Vi erano preposti dei volontari, che eseguivano l'incarico con equo stipendio. Sono tentato a riferire il seguente contratto stipulato il 25 gennaio 1486: è spassoso ed anche interessante perché offre un saggio di latino maccheronico.

Segesius de Alessio cum septem sociis promisit die nocteque stare in monte Sancti Liberatoris vigilare in loco solito et bene et diligenter custodire et si inimici et ribelles R. Maiestatis forte (per avventura) intrarent in territorio cavense vociferare (dare allarme), quod (affinché) Universitas et homines ipsius damnum non sustineant. Etc.

Valerio Canonico

(da *Notarelle Cavesi*, vol. III, Cava de' Tirreni 1972, pp. 22-24)



Panorama del Corpo di Cava

Teste coronate a Cava

La precisazione cronologica (1734-1860) sta a significare che le note odierne sono limitate ai 126 anni di regno dei Borboni a Napoli.

Di questo ramo della prolifica casata dei gigli d'oro, capostipite fu Carlo III dal quale comincia la rassegna.

CARLO III

Figlio di Filippo V di Spagna e della italiana Elisabetta Farnese, questo Monarca ha lasciato buona memoria di sé, non soltanto per saggezza di governo, ma anche per munificenza di opere pubbliche, che vengono considerate gemme dell'architettura neo-classica, quali il S. Carlo, l'ospizio di San Gennaro ai poveri, e le regge di Caserta, di Capodimonte e di Portici.

A costruire le tre regge fu stimolato dalla passione per la caccia che in Carlo fu quasi un'ossessione, per atavico istinto, e, soprattutto, per vivere quanto più possibile all'aria aperta, onde sfuggire alla malattia del sonno di suo padre.

Quasi quotidianamente, con la bella e la cattiva stagione, il Re si recava in uno dei parchi di Portici, di Capodimonte e di Caserta.

Ma la caccia in grande stile, per durata e per il numero e il rango delle persone che vi partecipavano, aveva luogo a Persano nella nostra Provincia.

Due volte l'anno, in Primavera e in Autunno, un interminabile e fastoso corteo imboccava la via nazionale che allora chiamavasi consolare.

Lungo il percorso attendevano il munifico e amato Sovrano le rappresentanze delle varie città.

Anche a Cava erano ad attenderlo, all'Epitafio, il Sindaco, gli Eletti, i Decurioni e il Clero; e, nel borgo, un popolo festante, e spesso archi di trionfo, la cui confezione nel 1737 costò 81 ducati.

Il passaggio del Re per i Cavesi, oltre ad essere spettacolo, alimentava la loro economia. Infatti non solo le grasse, per tutto il soggiorno di Persano, erano fornite dai nostri macellai e caprettai, ma buona parte del carreggio e delle cavalcature erano di proprietà dei nostri cittadini. Lo si apprende dalle lettere che il Cavallerizzo Reale inviava al nostro Sindaco pochi giorni prima della partenza da Napoli.

Ferdinando I ereditò dal padre la passione per la caccia, e quando giunse alla maggiore età, la coltivò con l'esuberanza che distinse il suo temperamento.

Purtroppo, negligenza di archivisti o smarimento di qualche fascicolo non hanno lasciato alcun documento delle prime sue scorribande a Persano. Abbondante, invece, la messe del periodo dopo la restaurazione borbonica e allora ne parleremo. Per ora ci occupiamo dell'interregno francese.

GIOACCHINO MURAT

Nel 1812 passò per Cava, diretto a Salerno, il valoroso e decorativo cognato di Napoleone. Lo precedeva un brillante squadrone di cavalleria.

Fu in quella circostanza che, essendosi verificato un intasamento nel nostro centro storico, e, avendo detto il Sindaco che ciò avveniva per la strettezza della strada, G. Murat, con militaresca spavalderia, propose di allargarla con cannonate.

FERDINANDO I

Dal 1815 al 1824, esclusi il 1820 e 1821, che furono gli anni dei moti di Napoli, puntualmen-

te, al principio della Primavera e di Autunno, giunsero al nostro Sindaco, da parte dell'Intendente di Salerno, queste ordinanze:

- 1) Fare gli onori dovuti all'invito ed amato Sovrano;
- 2) Prendere nota dei cavalli e del carreggio esistente nella Città;
- 3) Fare assestamento e pulizia alle strade;
- 4) Si tenessero pronti i macellai e i caprettai per i bisogni del Re e del suo seguito a Persano.

Di queste ordinanze crebbero le dimensioni e le premure, quando a Napoli furono ospiti due personaggi di eccezione: l'Imperatore di Austria nel 1819 e la Duchessa di Parma, nel 1824.

LEOPOLDO II

Ovvii motivi di politica portarono a Napoli l'Imperatore d'Austria, la Consorte e il Ministro Metternich. Furono accolti con festeggiamenti sontuosi e condotti dopo alcuni giorni di festa per una partita di caccia a Persano. E' facile immaginare le onoranze che al loro passaggio resero il Clero, il Sindaco e tutti i pubblici funzionari, sia all'andata, che nella sosta a Cava, dedicata alla visita della nostra Badia.

MARIA LUISA - Duchessa di Parma

L'Ex Imperatrice dei francesi, che secondo G. Giusti, *l'esilio coronò del Corso di austriache corna*, fu nel 1824 a Napoli, non certo per motivi politici, ma per visitare Napoli che era allora la Capitale più vivace e più fastosa d'Europa.

Le consuete accoglienze e l'immancabile partita di caccia a Persano. Anch'essa al ritorno volle visitare la Badia. Particolare notevole: essendo le berline troppo pesanti, i Benedettini provvidero con loro mezzi al trasporto della Duchessa, alla quale, con la consueta signorilità, offrirono un pranzo per 12 coperti.

FEDERICO DI SASSONIA

In quel torno di tempo fu ospite della Badia questo Principe. Lo si apprende da una lettera che l'Abate inviò al Sindaco, perché rabberciasse la strada presso Castagneto, sconvolta dalle piogge.



Gioacchino Murat



Ferdinando II, re di Napoli

FRANCESCO I

Non partecipò alle cacce di Persano con l'assiduità del padre, ma quando vi andava, aveva maggiori esigenze.

Ad esempio, nel 1825 furono chiesti dal suo Cavallerizzo Maggiore al nostro Sindaco ben 400 cani. Non è inutile conoscere la tariffa: per ogni cane venivano corrisposti 4 grani al giorno e 5 grani al proprietario che ne conduceva non meno di quattro.

Anche complicata la partita di caccia del 1829, quando furono chiesti 14 esperti trainanti e 42 muli da attaccare al real treno.

FERDINANDO II

Al malaticcio e fiacco Francesco I, nel 1830, successo il figlio Ferdinando II, di salute esuberante e dinamico. Il nuovo Re pose ordine e disciplina alla Corte ed impose economie. Fra queste l'abolizione della riserva di Persano.

Non svaghi di caccia, perciò, spiegano le tre presenze di Ferdinando a Cava, testimoniate dai documenti del nostro Archivio: la visita alla Badia nel 1844 e due passaggi, svoltisi col consueto ceremoniale.

Non direi che motivi di cultura, della quale il Re era allergico, lo chiamassero al nostro Cenobio. Probabile la religiosità della Corte e la moda invalsa in tutto l'800 che fece il Convento della Trinità meta quasi obbligatoria dei turisti e delle teste coronate che visitarono Napoli.

La mattina del 3 maggio 1831 Ferdinando passò per Cava, diretto a Salerno, prima tappa del viaggio d'ispezione che compì nel Principato Citeriore, in Basilicata e nelle Puglie e che si concluse il 21 dello stesso mese.

Nel 1849 il Re accompagnò Pio IX, già ospite dei Borboni a Gaeta e a Napoli, a Salerno, dove il Pontefice si recò a pregare sulla tomba di Gregorio VII.

REALI DI BRABANTE

Il 22 giugno 1855 i Reali di Brabante, sbarcati a Vietri, si recarono ad Amalfi con 12 cavalcature fornite dagli asinai cavesi. Al ritorno visitarono la Badia.

Valerio Canonico

Storia & Storie della Badia

L'abate Pasca, benemerito della Biblioteca cavense

Il governo dell'Abate Pasca (1781-1787) forma certamente una delle più belle pagine della storia della SS.ma Trinità di Cava, grazie soprattutto ai nobili lavori che egli seppe ispirare o generosamente proteggere.

Don Raffaele Pasca era unito per vincoli di sangue ai baroni di Magliano, di Napoli. Suo fratello, il dottore Saverio Pasca, morto a Napoli nel 1787, era noto per la sua vasta scienza. Don Raffaele Pasca fece la sua professione a Cava il 3 giugno 1744, ed occupò poi la maggior parte delle cariche dell'Ordine. Da quando successe all'Abate Ortiz, egli si dedicò interamente a curare gli interessi del suo monastero e quelli della diocesi che ad essa era unita. Volle prima di tutto visitare tutte le parrocchie, perfino le più remote, affidate alla sua sollecitudine (1781). Di ritorno dalle sue peregrinazioni nel Cilento e nella Basilicata, egli riedificò le Sale dell'Archivio. Poi chiamò presso di sé vari eminenti artisti per decorarla. Questi artisti, i nomi dei quali non abbiamo potuto ritrovare, ornarono le volte delle due sale dell'archivio: la Sala Diplomatica e la Sala dei Protocolli, con affreschi delicati, nel genere di quelli che in quello stesso tempo si andavano scoprendo a Pompei ed Ercolano. La loro freschezza e la loro bellezza sono anche oggi tali, da non mancare di suscitare l'ammirazione di tutti quelli che visitano la Badia di Cava. Nello stesso tempo, l'Abate Pasca fece costruire con grandi spese quegli armadi spaziosi ed eleganti dove si conservano attualmente, in ordine, le pergamene e gli altri antichi documenti di Cava. Questi armadi sono disposti lungo le pareti delle due sale dell'Archivio, e sono composti da più di trecento Arche o cassetti in legno di noce. L'interno dei cassetti è poi rivestito di legno di cipresso, per preservare i documenti che vi si conservano dagli insetti e dai tarli. L'esterno è ornato di graziosi intarsi e ceselli.

L'Abate Pasca non si arrestò a questi abbellimenti. Egli fornì la Biblioteca di un gran numero di buone opere di diplomatica, di vari trattati scientifici dell'epoca e soprattutto di collezioni di storia, in particolare riferentisi al Regno di Napoli. Ecco la ragione per la quale i religiosi di Cava, riconoscenti, fecero collocare più tardi il ritratto di Don Raffaele Pasca nel posto migliore della loro Biblioteca, dove ancora oggi si trova.

Frattanto un umile monaco, Don Rocco Bovio, le cui conoscenze matematiche ed astronomiche erano notevoli, tracciò, proprio davanti all'Archivio, in un allargamento del corridoio, una meridiana di una rimarchevole perfezione. Ciò fu nel 1783, come si può leggere ad una delle estremità di questa meridiana.

Ma ciò che importa maggiormente di notare, è che sotto l'Abate Pasca e grazie a lui, fiorì a Cava un altro religioso, al quale le scienze storiche in generale, e la Badia di Cava in particolare, debbono grandissime obbligazioni: si tratta di Don Salvatore Maria De Blasi, che da molto tempo abbiamo presentato al lettore. Questo lavoratore infaticabile, la cui reputazione, alla fine del XVIII secolo, ebbe risonanza quasi europea, era originario di Palermo. Egli aveva rivestito l'abito di S. Benedetto giovanissimo, a S. Martino delle Scale, celebre badia situata non lontano dalla capitale della Sicilia, e fu là che fece la sua professione monastica, il 12 dicembre 1737.

Sull'esempio del suo fratello maggiore, Don

Giovanni Evangelista De Blasi, anche lui benedettino ed uno dei più fecondi scrittori del suo tempo (egli meritò di essere onorato del titolo di storiografo del re Ferdinando IV), l'ardente Salvatore del Blasi si lanciò subito nel vasto campo degli studi storici, diplomatici e paleografici; studi che egli non cessò mai di coltivare, nei diversi periodi della sua esistenza, e tutto ciò adempiendo ai suoi doveri di professore, di cancelliere, di priore e di abate, che gli furono successivamente conferiti.

Nel 1765 De Blasi si fece conoscere nel mondo dotto per una notevolissima dissertazione, o *Lettera su varie edizioni dei primi giorni della stampa*, che egli dedicò al suo amico il canonico Domenico Schiavo di Palermo. Queste edizioni rare erano state procurate dal De Blasi, in parte durante un viaggio che egli fece a Napoli nel 1764. Pensiamo che fu in quella occasione che l'intelligente benedettino visitò per la prima volta Cava e si propose di studiarne ed illustrarne le ricchezze.

Infatti più tardi, nel 1770 circa, egli si recò dalla Sicilia a Cava. Nelle migliaia di pergamene di questo monastero egli trovò un alimento degno della sua attività. Malgrado i lavori di Ridolfi, di Venereo, di Massaro, di De Pace e di altri, la maggior parte di questi preziosi documenti era ancora ignota al pubblico. De Blasi, che a colpo d'occhio li seppe apprezzare, si propose di farli conoscere stampandoli. Egli si mise allora all'opera e, durante quasi venti anni, egli si applicò con tanto ardore e tenacia a leggere, classificare ed annotare sia le pergamene di Cava che i lavori dei quali esse erano state l'oggetto da parte dei suoi studiosi, soprattutto di Venereo.

Osiamo affermare che il primo e maggiore frutto delle fatiche del De Blasi fu la *Cronaca del monastero di Cava*, che va dalla fondazione dell'abbazia di S. Benedetto di Salerno, nel 793, alla elevazione di Don Angelo Grasso, di Fondi, sul seggio di Cava, nel 1628. Questo lavoro di largo respiro, che abbraccia un periodo di 835 anni, è fondato su documenti autentici e del tutto inediti. Esso comprende, anno per anno, non solo la storia della Badia, ma quella di un gran numero di località vicine, ed incidentalmente quella delle diverse case regnanti che si sono succedute sul trono di Napoli.

Segue poi la raccolta delle *Lettere e circolari degli abati della Congregazione di Cava*. Questa preziosa raccolta fu compilata su documenti originali. Essa si stende dal 1138 al 1380 e contiene dei dettagli molto interessanti sui primi secoli della Badia e sulle relazioni dei monaci di Cava con gli abitanti dei dintorni.

Citiamo inoltre la collezione non meno interessante delle *Formule usate nel Medioevo negli atti pubblici e privati*, i primi elementi delle quali furono riuniti dall'Abate De Pace, ma che il De Blasi aumentò considerevolmente. Pensiamo che questo sia uno dei più notevoli e curiosi lavori del genere.

Ma l'opera che ha fatto soprattutto conoscere il nome del De Blasi e che lo ha reso celebre è la *Serie dei principi che dominarono a Salerno al tempo dei Longobardi*. Come abbiamo già detto, questa opera era stata concepita e grandemente avanzata dal Venereo; don De Blasi le dette l'ultima mano, la arricchì di numerosi documenti inediti e potette pubblicarla, grazie alla generosa protezione dell'Abate Pasca, al quale

per gratitudine la dedicò. Questo importante lavoro, basato sull'esame di duemila pergamene, perfettamente autentiche, fu accolto dappertutto con entusiasmo. Esso infatti produsse una rivoluzione nella storia del sud dell'Italia. Oramai questa "opera ammirabile" è divenuta indispensabile per tutti coloro che vogliono formarsi una conoscenza un poco esatta della dominazione dei Longobardi, dei Normanni e dei Greci nell'antico Regno di Napoli.

Poco dopo (1786), per rispondere ad alcune critiche esterne, e soprattutto per discolpare la *Serie dei Principi Longobardi* dai violenti attacchi di cui era stata oggetto da parte di De Meo, l'archivista De Blasi indirizzò al suo amico Don Pietro Maria Rosini, religioso di Monteoliveto a Napoli, le dotte e spirituali *Lettere familiari* che furono in quell'epoca anche stampate.

De Blasi frattanto si dedicava con ardore più grande che mai alla composizione di un'altra grande opera: *Le addizioni al Dizionario di Venereo*, che ugualmente si proponeva di pubblicare. A tale scopo, come abbiamo già detto, compose, aiutandosi con i lavori di Venereo, una lunga opera, che contiene non meno di 2000 pagine, e che gli costò molti anni di lavoro.

Nello stesso tempo egli compilava ancora, su un piano quasi simile a quello adottato dal Venereo, un *Dizionario delle miscellanee*, formato da tutto ciò che gli capitava sottomano di più interessante e che era sfuggito ai suoi predecessori.

La Congregazione Cassinese seppe riconoscere e apprezzare i lavori dell'umile De Blasi. Dal 1784 il Presidente di questa Congregazione, Don Federico Steccini, e i definitori dell'Ordine incaricarono l'abate di Cava di fare presso il Re delle Due Sicilie i passi necessari per poter onorare l'archivista di Cava della mitria abbaziale. Queste segnalazioni infine raggiunsero il loro scopo verso il 1787. Sfortunatamente esse furono per il De Blasi l'occasione di abbandonare il monastero di Cava ed interrompere i suoi nobili studi. Nel 1788 era già di ritorno in Sicilia. Là egli pubblicò ancora un bel libro intitolato *Corrispondenza diplomatica*. Esso è l'ultimo lavoro che conosciamo del De Blasi. Questo dotto religioso morì poco dopo, conservando il più tenero ricordo della SS.ma Trinità di Cava, che era stata per tanto tempo il suo monastero di adozione.

Frattanto l'Abate Pasca, pur occupandosi dei numerosi doveri dei quali era gravato, sia come religioso che come ordinario diocesano, non cessava di favorire, con tutti i mezzi in suo potere, i lavori del De Blasi. Questi desiderava avere in aiuto il celebre Emanuele Caputo che, come abbiamo visto, insegnava allora diplomatica a Napoli, ma non potette ottenerlo. In cambio Pasca gli dette due buoni copisti per dividere il pesante incarico che si era imposto. Poi affidò a molti valenti ellenisti l'incarico di decifrare, trascrivere in caratteri ordinari e tradurre in latino la preziosa collezione delle pergamene greche, che si conservano a Cava nel numero di circa 105. Prima, nel 1784, il priore Morra ne copiò e tradusse un certo numero. Un poco più tardi il famoso Pasquale Baffi, pregato dall'illustre prelato di Cava, volle caricarsi dell'ultima parte di questo rude lavoro, che gli costò molti anni di lavoro.

50 anni fa, nel maggio del 1972, dopo 900 anni le parrocchie della Badia passarono ai Vescovi vicini

Un esempio di obbedienza alla Chiesa

La comunicazione del P. Abate Marra

Ai M. Reverendi Parroci e Sacerdoti della Diocesi della SS. Trinità di Cava

Sua eccellenza l'Arcivescovo di Salerno mi ha comunicato di avere avuto mandato dalla S. Congregazione per i Vescovi di dare esecuzione ai decreti della stessa S. Congregazione con i quali si stabilisce che parte del territorio della nostra Diocesi venga affidata in amministrazione al Vescovo vicini, e precisamente Agnone Cilento, Capograssi, Casal Velino, Castellabate, Marina di Casal Velino, Matonti, Ogliastro Marina, Perdifumo, S. Mango, S. Marco, S. Barbara, S. Lucia Cilento, S. Maria di Castellabate,

Serramezzana, S. Antonio al Lago all'Ecc.mo Mons. Biagio D'Agostino; Tramutola all'Ecc.mo Mons. Aurelio Sorrentino; S. Benedetto di Polla, S. Pietro di Polla e Pertosa all'Ecc.mo Mons. Umberto Luciano Altomare; S. Giovanni Battista di Roccapiemonte, S. Maria del Ponte in Roccapiemonte e S. Potito di Roccapiemonte all'Ecc.mo Mons. Jolando Nuzzi.

Sul piano umano non può questo provvedimento non costituire motivo di grande dolore; però è necessario vedere, come in tutte le cose, anche in questa le disposizioni della Divina Provvidenza e quindi accogliere quanto la S. Sede ha stabilito con spirito di fede e con il dovere e profondo ossequio.

Così facendo noi ci manterremo nella linea di fedeltà e di filiale venerazione alla Cattedra di Pietro, che i nostri SS. Padri tracciarono e che la Badia ha sempre seguita e ha conservato come l'eredità più preziosa.

Abbiamo servito in questo campo pastorale la S. Chiesa e le anime come meglio abbiamo potuto. Quanto di bene si è operato nel corso dei secoli è da ascriversi a Dio e all'intercessione dei SS. Padri; le deficienze invece, tutte e solo, agli uomini.

Per quanto riguarda il mio breve e modestissimo lavoro, lo affido alla misericordia di Dio e al vostro compimento.

Non per una pura formalità, ma per un sentito bisogno dell'anima mia, domando sinceramente perdonio a chi avessi in qualunque modo arreca-to dispiacere.

Vi esorto - per quanto sappia essere superflua l'esortazione - ad essere sempre all'altezza del compito che Dio e la S. Chiesa vi hanno affidato.

Vi lascio tra le braccia della nostra Mamma celeste e sotto la paterna protezione dei nostri Santi.

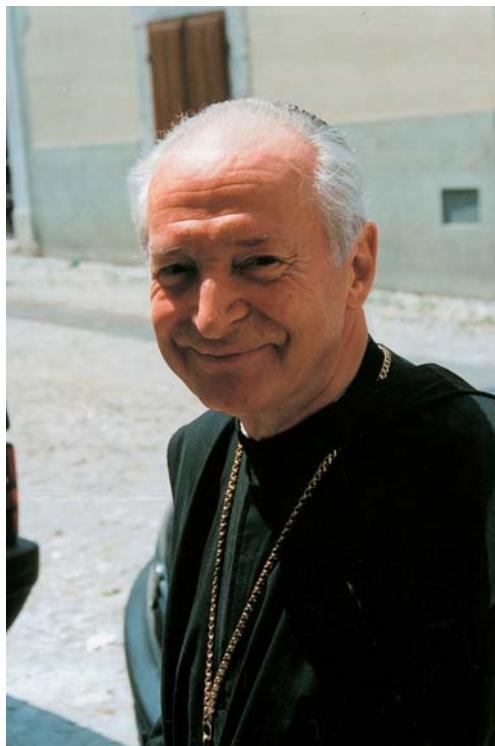
Vi abbraccio con tanto affetto.

* Michele Marra

Impressioni di un parroco

9 maggio 1972. Mons. D. Alfonso Farina ci telefona: «Domani, alle ore 16, tutti i sacerdoti diocesani sono convocati alla Badia per comunicazioni urgenti».

10 maggio. Il Rev.mo Padre Abate, ci comunicava la ristrutturazione della Diocesi della Badia, con il conseguente passaggio delle parrocchie in amministrazione apostolica ai Vescovi vicini.



L'abate D. Michele Marra

L'inaspettata notizia ci coglieva di sorpresa sconvolgendoci fin nell'intimo dell'animo. Negli occhi di tutti i presenti brillavano lacrime di sconforto e di scoraggiamento. Un silenzio agghiacciante era piombato nella sala. Fu allora che la parola del Rev.mo P. Abate, si levò decisa per darci, quasi, un ultimo insegnamento: «Confratelli carissimi, in questo momento difficile e delicato dobbiamo dare testimonianza di disciplina e di obbedienza. Il S. Padre ha parlato e noi dobbiamo ubbidire».

Il mio pensiero, e non soltanto il mio, volava intanto verso il passato e cioè agli anni in cui il P. Abate, Rettore del Seminario, additandoci i più alti e nobili ideali del Sacerdozio cattolico, diceva: «Figliuoli miei, alla base della nostra formazione c'è bisogno di una forte carica di ubbidienza e di umiltà». E rifacendosi ad una frase di un autore francese aggiungeva: «Formatevi delle idee profonde e state pronti a difenderle».

Tra la commozione generale scendemmo quello «scalone d'onore» che per tanti anni avevamo asceso con gioia ed orgoglio. Ci seguiva la voce dei Padri: «La Badia per voi è sempre aperta, niente può troncare il nostro vicendevole affetto». Noi, però, avevamo il pianto nel cuore e l'animo in ginocchio.

Ribellione, contestazione si addensavano nel nostro intimo, ma la parola d'ordine era: «Obedientia et pax».

La «Grotta Arsicia», testimone fedele dei nostri studi umanistici e teologici, fucina ardente di anime elette, doveva dunque rimanere un ricordo per chi era vissuto all'ombra dei SS. Padri Cavensi?

No! Mamma Badia, rimane per ognuno di noi - sacerdoti e popolo - come faro che illuminerà il nostro cammino e la Grotta di S. Alferio, il luogo al quale ci ispireremo per un apostolato fecondo.

A qualsiasi decisione che viene dall'alto, «noi chiniamo la fronte» ma grideremo forte e convinti:

«Vecchie Badie, restate! è il voto, nell'ora affannosa che nel petto possente rugge del popolo nostro; oggi di pace pegno, restate! e a l'ignoto dimani ultimo, voi, rifugio di storia nostra, e gloria!»

D. Felice Fierro

L'Abate Raffaele Pasca continua da pag. 11

Fu interpretando queste preziose pergamene greche che Baffi concepì il progetto di pubblicarle, insieme a quelle di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, a quelle di Montecassino, ecc. Sfortunatamente egli perì vittima delle crudeli stragi del 1799, senza aver potuto realizzare il suo progetto.

Un altro fatto interessante, che merita di essere qui notato, è che l'Abate Pasca seppe riunire attorno a sé un gran numero di uomini illustri, animati dallo spirito di S. Benedetto, che in tempo di pace formarono la gloria della Badia e che più tardi, nei giorni della prova, ne divennero i più validi sostegni. Fra di essi citeremo solamente: Don Francesco Pasca, che fece la sua professione nel 1781; Don Raffaele d'Aquino, che la fece nel 1782; Don Alferio Toraldo, che la fece nel 1783; Don Giuseppe Cavaselice, che la fece nel 1784, ecc. Questi religiosi e tutti gli altri che abitavano allora la Badia di Cava, come Don Salvatore De Blasi, Don Emanuele Caputo, Don Pietro Del Pezzo, Don Giulio D'Amato, Don Mauro De Cardona, ecc., vivevano allora in grande intimità con un uomo il nome del quale è divenuto in seguito tanto famoso: il pubblicista Filangieri.

Gaetano Filangieri discendeva da Angerio, il celebre eroe normanno che abbiamo già incontrato al tempo di S. Pietro Pappacarbone. Egli amava molto la valle di Cava, nella quale abitò per molto tempo. Era con un piacere tutto particolare che egli lasciava Napoli per dirigersi verso le «delizie del Picentino». Là egli poteva con ogni comodità lavorare alla sua opera immortale *La scienza della legislazione*; la biblioteca e l'archivio benedettino gli fornivano quegli elementi che il suo genio sapeva far fecondare e portare alla luce. A causa di queste sue relazioni con i religiosi di Cava, Gaetano Filangieri ebbe «per la maggior parte di loro, dei sentimenti di affetto» che mai smentì e che, come possiamo constatare, si perpetuano nella sua nobile famiglia.

Quanto all'Abate Pasca, egli cessò di governare il monastero di Cava nel 1787. Più tardi, nel 1792, egli ricevette una ricompensa degna dei suoi grandi meriti. Su proposta del re Ferdinando IV, il santo pontefice Pio VI lo creò vescovo di Teano, nell'antica Campania (1792). Fu là che egli terminò i suoi giorni, nel giugno del 1796.

Paul Guillaume

(da *Essay historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, pp. 396-405)

Sinodalità e vita monastica

Per una Chiesa sinodale

Da domenica 10 ottobre 2021, Papa Francesco ha inaugurato il Cammino del Sinodo che coinvolgerà l'intero Popolo di Dio e culminerà nel 2023 con l'Assemblea dei Vescovi a Roma. Nelle chiese locali di tutto il mondo, appartenenti alla Chiesa cattolica, l'inaugurazione di questo processo sinodale ha avuto luogo il 17 ottobre 2021. Il titolo e, insieme, il progetto da cui è animato il Sinodo sono raccolti nell'espressione: «*Per una Chiesa Sinodale. Comunione – Partecipazione – Missione*».

Possiamo dire che è un Sinodo dedicato proprio alla sinodalità; un Sinodo di tutti e per tutti. Le due istanze del cammino sinodale: a livello universale e a livello particolare - per esempio della Chiesa che è in Italia - sono complementari e offrono un'opportunità per riflettere su cosa significa essere Chiesa nell'oggi della storia, attingendo il duplice respiro: la realtà locale e la dimensione universale.

L'Assemblea dei Vescovi del 2023 non sarà come le precedenti in cui si rifletteva su determinate realtà ecclesiali per poi arrivare alla stesura di un documento, alla *Esortazione post Sinodale*, da parte del Papa; sarà piuttosto il punto di arrivo di un processo di riflessione e di discernimento in cui tutto il popolo di Dio è chiamato a riscoprire il suo essere Chiesa, il suo modo proprio di essere e di vivere in quanto Chiesa. Papa Francesco, ha esortato ed esorta tutti i membri della gerarchia ad **ascoltare** ... è questo l'atteggiamento precipuo e specifico che il pontefice, per questo cammino sinodale, chiede ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi, ai catechisti; mettersi in ascolto dello Spirito e del popolo di Dio. All'omelia di domenica 10 ottobre, lo ha definito «*un evento di grazia condotto dallo Spirito*» e «*in ascolto del mondo, di sfide e cambiamenti*». Il Sinodo, ha affermato il Papa non è una «*convention ecclesiale*» o un congresso politico. E ha specificato: «*Oggi, apprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti – Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici –: noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vicende dell'umanità? Siamo disposti all'avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarci nelle scuse del "non serve" o del "si è sempre fatto così?"*». Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme». Tre sono i verbi che dovranno animare il suo svolgimento: *incontrare, ascoltare, discernere*.

Incontrare, ascoltare e discernere

Incontrare. *Guardare a Gesù che con il giovane ricco è disponibile all'incontro ... Gesù è sempre al servizio della persona che incontrava, per ascoltarla. Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro. Per fare questo è necessario prima tutto incontrare il Signore nell'adorazione per comprendere quello che lo Spirito vuol dire alla Chiesa ... ogni incontro richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare.* **Ascoltare.** *Seguendo l'esempio di Cristo che ascolta senza fretta il giovane ricco, il Pontefice, ha ricordato che quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, e si sente libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale. Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va "l'uditio" del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di*

camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Discernere. L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. In questi giorni Gesù ci chiama, come fece con l'uomo ricco del Vangelo, a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci.

Con queste tre parole (incontrare, ascoltare, discernere), papa Francesco ha indicato la novità dello Spirito che deve animare il cammino sinodale. Non più soltanto i Padri sinodali riuniti intorno al Papa in Vaticano, ma tutte le chiese del mondo sono attori principali di questo evento cattolico. Con un concetto caro a papa Francesco, possiamo dire: «*non più dal centro alle periferie ma dalle periferie al centro*». Perché il «*centro si vede meglio dalle periferie*». Ed anche, il centro vede meglio le periferie.

Sinodalità e vita monastica

Noi, monaci, siamo chiamati ad unirci al cammino sinodale, soprattutto siamo stati invitati con insistenza ad accompagnare il processo sinodale con la nostra preghiera. Siamo chiamati ad unirci al cammino sinodale in conformità alle diverse iniziative avviate o previste nelle Chiese particolari in cui siamo inseriti.

Sinodalità e Regola di san Benedetto

Nella Regola di san Benedetto troviamo già presente il concetto di sinodalità, anche se questa parola non c'è nella Regola. Nel capitolo 3, intitolato: «*della convocazione dei fratelli a consiglio*», san Benedetto scrive di riunire tutti i membri della comunità, per poter avere il contributo di tutti, quando si tratta delle decisioni importanti. In particolare, viene sottolineato che tutta la comunità è chiamata a riunirsi, tutta! Inoltre, insiste sul fatto che anche i più giovani (di età anagrafica) della comunità devono essere ascoltati, citando il passo della Sacra Scrittura che parla del giovane Samuele e della sua saggezza nella discussione e nella decisione. Perciò, san Benedetto era attento ad ascoltare quello che tutti avevano da dire. Poi l'abate sarà chiamato a prendere la decisione finale, dopo aver sentito e raccolto la saggezza di tutti, per indicare la strada che la comunità deve seguire «*camminando insieme*». Nella Regola troviamo anche ciò che deve essere sempre l'obiettivo e la finalità della vita comunitaria: «*la comunità sia in pace*». Altre due volte in essa troviamo l'espressione «*omnia membra in pace*» – affinché tutti i membri della comunità siano in pace, al capitolo 34, 5: *se tutti debbono avere il necessario in egual misura*; 65,11: *del priore del monastero*.

Questo capitolo terzo della nostra Regola viene spesso presentato come il modello delle dinamiche di discernimento comunitario (del

processo sinodale), in svariati altri ambiti religiosi e secolari. Vi si raccomanda infatti di ascoltare tutti i membri della comunità, compresi i più giovani, al fine di discernere insieme la volontà di Dio in ogni momento e situazione della nostra vita di comunione.

Pertanto il processo sinodale che coinvolge tutto il popolo di Dio è un'occasione propizia affinché, oltre a riscoprire e rivalutare le dinamiche di comunione (sinodale) caratterizzanti la nostra vita monastica, esaminiamo con sincerità e franchezza come stiamo vivendo concretamente nella nostra comunità la responsabilità che deve animare i processi comunitari, specialmente nell'ambito delle riunioni e dei Capitoli di Comunità. Credo che, insieme con san Benedetto possiamo vedere qui un modello meraviglioso che possiamo tenere presente nel cammino sinodale intrapreso che vuole sottolineare l'importanza di ascoltare tutti, affinché la Chiesa possa scegliere la strada migliore per andare avanti nella *comunione, partecipazione e missione*.

Lineamenti di sinodalità monastica

Oltre a praticare l'invito alla «*comunione*» (prima parola del cammino sinodale) che per noi monaci significa praticare la spiritualità di comunione, essere artefici di fraternità, per vivere nella pace e nella carità in comunità, mi sembra opportuno soffermarsi sulla seconda parola del cammino sinodale (*partecipazione*), per invitare ognuno a fare la propria parte, a partecipare, appunto: nessuno si senta escluso da questo cammino in comunità; nessuno pensi "non mi riguarda"; nessuno dica: "non mi interessa"; "io non centro". A tutti è chiesto di entrare nel «*dinamismo di ascolto reciproco*», di *disponibilità, di generosità*, nel senso vero della parola. Ravviviamo e curiamo la nostra appartenenza alla comunità perché, lo sappiamo molto bene, nel tempo rischia di perdere forza, soprattutto quando all'attrattiva del *noi* sostituiamo la forza dell'*io*. In comunità non siamo lavoratori autonomi, non prestiamo servizio per una multinazionale, siamo monaci, cioè servi per servire il Signore e i fratelli nell'amore. Abbiamo bisogno di camminare insieme, per condividere le gioie e i dolori, le paure e le speranze, le sconfitte e i successi. L'appartenenza è la prima declinazione di partecipazione. L'appartenenza alla comunità deve essere forte e non debole. È forte quando si è *presenti* fisicamente e spiritualmente, quando cioè, partecipiamo a tutti gli atti comuni previsti nell'orario quotidiano; invece è debole quando si è *assenti*, quando la nostra partecipazione alla vita della comunità è ad intermittenza. Non possiamo dirci comunità se manca la partecipazione di qualcuno. La partecipazione diventa allora responsabilità: non possiamo mancare, non possiamo non essere presenti. Ognuno deve fare la propria parte per divenire comunità sinodale. E ancora prima sappiamo che la sinodalità comincia dentro di noi: da un cambio di mentalità, da una conversione personale, nella comunità. Essere persone sinodali significa essere attenti e obbedire al bene comune. Il fine del cammino sinodale è quello di una reale crescita spirituale e maturità cristiana in virtù di una effettiva conversione integrale, personale e comunitaria, per la costruzione di un popolo di Dio santo. Per noi significa lasciarsi condurre umilmente dallo Spirito, rinunciando alle nostre singole vedute, al fine di realizzare il progetto di Dio in comunità.

★ Michele Petruzzelli

Notiziario

9 dicembre 2021 - 31 marzo 2022

Dalla Badia

10 dicembre – Ritorna il sole, ma si nota una spruzzatina di neve sul monte Finestra e sullo Spagnolo caduta nella notte.

11 dicembre – Oggi non più neve, ma ritorna la pioggia.

12 dicembre – Presiede la Messa domenica il P. Abate. È presente, tra gli altri fedeli, l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84).

18 dicembre – **Michele Cammarano** (1969-74), appena giunto dalla provincia di Viterbo, dove lavora, si affretta a salutare i monaci della Badia. Tra le varie notizie, c'è anche quella del suo non lontano pensionamento, che suona quasi un ritorno al suo borgo di Corpo di Cava, che sovrasta la Badia. Precisa, comunque, che resterà al suo lavoro fino al mese di ottobre 2022.

19 dicembre – Alla Messa della domenica partecipano gli ex alunni **Benito Trezza** (1957-58) e **Nicola Russomando** (1979-84).

21 dicembre – Ritorna il **geom. Gioacchino Senatore** (1951-63), questa volta con il figlio che risiede a Londra, che lo riempie di gioia.

23 dicembre – La **prof.ssa Monica Adinolfi** (1988-90) viene a porgere alla comunità gli auguri per Natale. È sempre docente di materie letterarie presso il liceo scientifico di Scafati. A questo proposito, mostra grande soddisfazione degli alunni, ciò che vuol dire anche – ma lei non lo dice – la grande soddisfazione degli alunni nei suoi riguardi. Coglie l'occasione per rinnovare l'iscrizione all'Associazione ex alunni con la generosità che compensa la dimenticanza di tanti ex alunni, che ignorano la raccomandazione di S. Benedetto al monaco: "Oblivionem omnino fugiat – fuga del tutto la smemoratezza" (c. VII).

24 dicembre – Vigilia di Natale. Dopo la recita dell'ora di Terza, si svolge l'Ufficio del Capitolo con l'annuncio del Natale. Segue l'incontro della comunità per lo scambio degli auguri. Il P. Abate distribuisce un suo dono a ciascuno dei confratelli.



S. Elia e l'Angelo, olio su tela di D. Raffaele Stramondo, esposto nel refettorio monastico

Alle ore 22,00 inizia la Veglia di Natale, che comprende il Mattutino e la Messa. Ex alunni partecipanti: si notano soltanto il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64), l'organista **Virgilio Russo** (1973-81) e l'accollito **Luigi D'Amico** (1974-77), peraltro sempre presenti alle varie celebrazioni.

25 dicembre – Si inizia la giornata di Natale con le Lodi cantate alle 7,30.

La Messa è presieduta dal P. Abate. Tra i fedeli, gli ex alunni **Cesare Scapolatiello** (1972-76) e **Nicola Russomando** (1979-84) e il docente nell'Università di Salerno **prof. Armando Lamberti**, colonna importante nel Comune di Cava.

26 dicembre – Festa della Sacra Famiglia. Presiede la Messa il P. Abate. Tra i presenti, **Vittorio Ferri** (1962-65), il **prof. Sigismondo Somma** (prof. 1979-85) e la **dott.ssa Barbara Casilli** (1987-92) con il figlio Francesco.

29 dicembre – Alle ore 10 si celebrano le ese-

quie della **signora Mariangela Forte**, moglie del dott. Carmine Silvestro, commercialista del monastero, e madre del **dott. Pierluigi** (1984-92) e del **dott. Vincenzo** (1980-87).

31 dicembre – Alle ore 18,30 Vespi solenni, canto del *Te Deum* di ringraziamento per l'anno trascorso e benedizione eucaristica.

1° gennaio 2022 – Il P. Abate presiede la Messa alle ore 11. Ex alunni presenti: **Giuseppe Trezza** (1980-85) e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

4 gennaio – La **dott.ssa Adriana Pepe** (1986-91), recandosi all'ufficio postale della Badia, ha opportunità di dare sue notizie: tra l'altro, risiede a Roma, mentre il fratello Mario vive negli Stati Uniti. A Cava restano solo i genitori.

6 gennaio – Solennità dell'Epifania, nella quale presiede la Messa il P. Abate. Ex alunni presenti: si nota solo **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Dopo i Vespi ha luogo la levata del Bambino dalla Cattedrale e il trasferimento in processione verso gli appartamenti abbaziali, con la partecipazione dei fedeli. Chiude la serata il P. Abate con la sua parola e con cioccolatini per tutti.

11 gennaio – Il forte vento della notte continua anche in mattinata.

Rapida visita di **Alfonso La Guardia** (1997-02), di Sarno.

14 gennaio – **Andrea Canzanelli** (1983-88) ritorna come studioso nella Biblioteca.

19 gennaio – Giornata di ritiro spirituale per la comunità con meditazione del **P. D. Francesco De Feo**, superiore dell'abbazia di Grottaferrata.

22 gennaio – Il P. Abate fa una visita a piedi al santuario dell'Avvocata sopra Maiori per rendersi conto delle condizioni dello stabile. Lo accompagna l'ospite Domenico Serio.



Il Bambino di Gerusalemme

23 gennaio – Presiede la Messa domenicale il P. Abate. Oggi assenza di ex alunni, se si ecceziona l'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

25 gennaio – Visita cordiale del **dott. Giuseppe Soriante** (1979-81). Risiede a Nocera Superiore, ma lavora a Bari nell'agenzia delle entrate. Si ripromette di essere più presente nell'Associazione ex alunni.

26 gennaio – Viene il **dott. Gennaro Pascale** (1964-73), quasi a riparazione dell'assenza a Natale per gli auguri di rito. Il pensionamento dall'ospedale di Curteri non ha interrotto la sua attività di urologo, conteso da privati e da enti.

30 gennaio – Il notaio **dott. Pasquale Cammarano** (1944-52) ritorna per partecipare alla Messa. Ricorda con nostalgia i suoi vecchi compagni: Alessandro Lentini, Alberto Morra, Piergiorgio Turco, Gennaro Mirra. Partecipa alla Messa anche **Nicola Russomando** (1969-84).

2 febbraio – Presentazione del Signore. Alle 18,30 il P. Abate presiede la Messa, che è preceduta dalla benedizione delle candele compiuta nel salone della portineria e dalla processione verso la chiesa attraverso il piazzale.

6 febbraio – Dopo la Messa della domenica si presenta alla comunità l'ex alunno **Vincenzo Onorato** (1972-75), di Battipaglia.

9 febbraio – In mattinata il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), come medico della comunità, pratica il vaccino anticovid a tutti i monaci.

10 febbraio – Si celebra la festa di S. Scolastica, sorella di S. Benedetto.

Ritorna l'avv. **Gerardo Del Priore** (1963-66), che si dichiara subito pensionato, forse per far capire che così si spiega la visita di oggi e – si può aggiungere - quelle future.

12 febbraio – Si rivede con piacere il **geom. Giacchino Senatore** (1951-53), non da solo e a piedi, come spesso nel passato, ma in compagnia di amici. Vero è che già si sente in buona compagnia con il periodico "Ascolta".

16 febbraio – L'ing. **Carlo Fappiano** (1975-78) ritorna alla Badia nell'anniversario del matrimonio con la moglie Stefania Scapicchio (è lei stessa che aggiunge il cognome per sottolineare la parentela con il nostro indimenticabile D. Costabile). Carlo ci tiene ad avere l'annuario degli ex alunni per ricercare i suoi compagni di Collegio e rivivere i bei tempi passati.



Sala capitolare della Badia del sec. XVII con pavimento maiolicato datato 1777

17 febbraio – Festa di S. Costabile, quarto Abate della Badia di Cava. Presiede la Messa il P. Abate, che tiene l'omelia.

Si apprende con piacere che da oggi **Andrea Canzanelli** (1983-88) è docente di religione presso il liceo linguistico di Sarno.

18 febbraio – La comunità porge gli auguri di buon compleanno al **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), presente alla Messa come ogni mattina nei giorni feriali.

23 febbraio – Il P. Abate di buon mattino si reca a Roma per partecipare all'udienza generale del Papa con i parroci D. Roberto Guida e D. Pasquale Gargione, di Castellabate, S. Maria, S. Marco e Lago. Alla fine il Papa benedice il busto-reliquiario di S. Costabile nella ricorrenza dei 40 anni della proclamazione del Santo a Compatrono della diocesi di Vallo della Lucania.

24 febbraio – Infiausta notizia per il mondo: guerra della Russia (più esatto, di Putin, lo si chiarisce a sua eterna infamia!) contro l'Ucraina.

25 febbraio – Il P. Abate si reca a Firenze per partecipare al convegno organizzato dalla C.E.I. su "Mediterraneo terra di pace".

Viene il **prof. Carlo Ambrosano** (1958-66) che informa su vari incontri spontanei di gruppetti di ex alunni.

26 febbraio – Nel primo pomeriggio comincia a nevicare sulle montagne a occidente della Badia, ma smette presto.

27 febbraio – Al mattino si nota bene la neve sulle montagne a occidente.

1° marzo – Una curiosità di quest'anno: la temperatura di questa mattina (2,9° C) è la prima più bassa di questo inverno.

4 marzo – Si celebra la festa di S. Pietro, vescovo di Policastro e terzo abate della Badia di Cava.

5 marzo – Le montagne a ovest della Badia sono coperte di neve.

Vengono in visita gli ex alunni **dott. Luigi Alfano** (1971-72), di Battipaglia, ed **Enrico Nicoletta** (1969-72), di Castellabate, responsabile turismo e cultura del Comune.

6 marzo – Tra i presenti alla Messa domenicale si nota **Nicola Russomando** (1979-84).

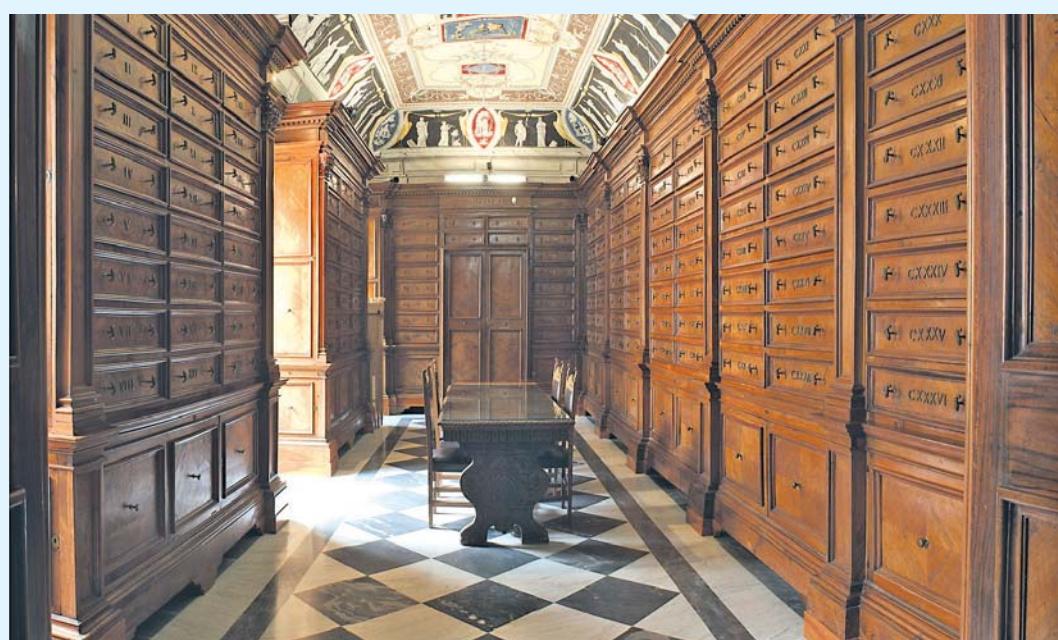
10 marzo – Alle 17 si celebra la Messa del I anniversario della morte di D. Gennaro Lo Schiavo, presieduta dal P. Abate. Concelebrano con i monaci i seguenti sacerdoti: **D. Pasquale Gargano** (diocesi Amalfi), **D. Walter Santomauro** (Vallo della Lucania), **D. Andrea Pacella** (Amalfi), **D. Lorenzo Benincasa** (Amalfi), **D. Pasquale Gargione** (Vallo). Tra i fedeli presenti, il sindaco di Cava **dott. Vincenzo Servalli**, il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), **Alfonso Orlando** (1965-70), **Enrico Nicoletta** (1969-72), **prof. Armando Lamberti**.

Di sera, intorno alle 21,30, fastidiosa sorpresa dell'allarme incendio della biblioteca, che non smette di suonare ad alto volume. Come di solito accade, non risponde nessuno dei responsabili dell'impianto segnalati per le emergenze. Viene chiamata a Cava ed accorre subito la dott.ssa Giulia Rallo, che risolve il problema agendo sulla tastiera del computer per pochi secondi quasi con mani di fata.

13 marzo – Tra i fedeli della domenica, **Nicola Russomando** (1979-84).

La **dott.ssa Marina De Angelis** (1998-00) porta sue notizie. Tra queste, riferisce anche l'insegnamento di storia e filosofia in un liceo di Varese.

17 marzo – Si celebra al solito orario (7,45) la Messa di suffragio per D. Luigi Farrugia nel primo anniversario della morte. Presiede il P. Abate, che tiene l'omelia, riportata a pag. 7. Partecipa alla concelebrazione il **rev. D. Giacchino Lanzillo**, parroco della parrocchia S. Alfonso di Cava. Presente anche il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64).



Archivio della Badia annesso alla Biblioteca

18 marzo – Dopo i Vespri si inizia il triduo di S. Benedetto.

21 marzo – Festa di S. Benedetto, con orario festivo. La Messa solenne, alle ore 11, è presieduta dal P. Abate **D. Riccardo Guariglia**, di Montevergine, che è accompagnato da un gruppo di monaci. Tutti restano a pranzo e ai Vespri, che per loro sono anticipati alle ore 15,30.

23 marzo – Viene la **signora Marta Zingaro** (1995-00) per concordare la celebrazione del battesimo del primogenito Mario Morici.

25 marzo – Alla Messa dell'Annunciazione, presieduta dal P. Abate, la comunità monastica si associa alla consacrazione dell'umanità al Cuore Immacolato di Maria voluta dal Papa.

27 marzo – Tra i presenti alla Messa domenicale, **Nicola Russomando** (1979-84).

29 marzo – Dopo i Vespri visita l'abbazia **S. E. Mons. Gerardo Antonazzo**, vescovo di Sora, Cassino, Aquino e Pontecorvo, accompagnato da alcuni sacerdoti della diocesi.

30 marzo – **Nicola Russomando** (1979-84), accompagnato dal fratello Sergio, trascina alla Badia il **rev. D. Gerardo Bacco** (1977-80), Vicario parrocchiale nel Duomo di Salerno.

31 marzo – L'ultima giornata di marzo si chiude con la pioggia.



Concelebranti il 21 marzo nella festa di S. Benedetto

Segnalazioni

L'8 febbraio 2022 il **dott. Giuseppe Battinelli** (1968-71), con delibera del Direttore generale dell'Asl di Salerno dr. Mario Iervolino, è stato nominato componente del Comitato Etico Campania Sud, che comprende la Asl Salerno e la Napoli 3 Sud, importante organismo previsto dalla legge, che oltre alla sperimentazione dei farmaci e degli standard assistenziali, dovrà occuparsi in prospettiva anche delle delicate e attuali problematiche del fine vita. La nomina è stata sollecitata anche dal Presidente dell'Ordine dei Medici di Salerno, dr. Giovanni D'angelo.

In pace

19 dicembre – A Cava dei Tirreni, il **prof. Vincenzo Cammarano** (1931-40 e prof. 1941-57), all'età di 100 anni.

Ai funerali celebrati nel Duomo di Cava partecipano per la Badia D. Domenico Zito e D. Leone Morinelli (già suo allievo nel triennio di scuola media, che lo ricorda come modello di uomo, di docente e di cristiano).



Il prof. Vincenzo Cammarano
deceduto il 19 dicembre 2021

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.

22 dicembre - A Casal Velino, il **dott. Domenico Scorzelli** (1954-59), fratello del dott. Nicola (1950-59).

28 dicembre - A Cava dei Tirreni, il **sig.ra Mariangela Forte**, madre del dott. Vincenzo (1080-87) e Pierluigi (1984-92) Silvestro.

Solo ora si apprende che sono deceduti il **sig. Paolo Conforti** (1997-2002) e **Alessandro Palillo** (1953-57), già maresciallo dell'aeronautica militare.

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari

€ 35 Soci sostenitori

€ 10 Abbonamento "Ascolta"

IBAN dell'Associazione ex alunni:
IT35Q0760115200000016407843
BIC: BPPIITRRXXX

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**

Tel. Badia: 089 463922

c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile
Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555
84013 Cava de' Tirreni